This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

~~NS 20 8 14~~

Vet. Ital. IV B. 691

Presented by Mrs. E.F. Richards.

POESIE

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE

DI

GIOVANNI BERCHET

Adieu, my native land, adieu !

SESTA EDIZIONE

LONDRA

1848

TAYLOR INSTITUTION
OXFORD
LIBRARY

LE FANTASIE

ROMANZA

AGLI AMICI MIEI

IN ITALIA*

—

Nell' atto di mandare allo stampatore la presente Romanza, mi sento suggerita da taluno la convenienza di farle precedere almeno qualche parola di prefazione; ov' io m' ostini a non volerla provvedere di note, come a tal altro pareva che bisognasse. E nondimeno mi sa male anche dello schiccherare una prefazione, massime non occorrendo a me cose da dire in essa che vagliano la carta su cui scriverle. Pigliale come vuoi, poco su poco giù, note o prefazione m' hanno faccia di pedanteria nel caso mio; nè vorrei che si credesse ch' io attribuissi al poemetto più d' importanza che non gli si compete. Ma come si può egli far netto netto a modo proprio, e ributtare del tutto un consiglio che si sa non essere che la parola d' un benevolo? Come trovare quella pertinacia con cui resistiamo talvolta alle ragioni, trovarla, dico, per resistere al bisogno di parere creanzati? A sbrigarmi in qualche modo da una siffatta perplessità, ho afferrato come buon ripiego un suggerimento dell' animo mio, quello di rivolgermi a voi, dilettissimi, e d' indirizzarvi, come fo, questa mia lettera tutta confidenziale. Scritta come vien viene, come se riassumessi

* Prefazione dell' autore posta innanzi all' edizione di Parigi, 1829.

per un momento ancora una di quelle tante chiacchierate con voi a cuor largo, senza rigore di proposito, senza intento letterario, delle quali componevasi la nostra conversazione (perdita questa delle più amare che m' abbia costato l'esilio), la lettera mi salva d'ogni mal sussiego d'autore; mi permette di parlare in persona prima, di usarlo quell' *io* che l' etichetta, il perchè nol so, condanna come più vanitoso del *noi*; mi presta luogo a dire quel poco che pur si vuole ch' io dica; e, quello che val meglio per me, mi procaccia il gusto di chiamarvi ancora i miei cari. Forse anche a voi non dispiacerà di ricevere impunemente per questa via un solènne saluto dell' amico vostro lontano, da colui del quale sarebbe delitto per voi l'avere contezza altrimenti; frutto anche questo delle vostre belle polizie, che vi strozzano in petto perfino le affezioni private.

Per poco ch' io ve l' asserisca, lo crederete ben subito, o dilettissimi, che nel comporre i versi che oggi vi dedico, voi, voi soli, io sempre aveva dinanzi alla mente, come lettori a cui soddisfare, s' io lo potessi. Ora che li ho ricopiati, li rileggo pensando a voi; nè parmi che per voi abbiano bisogno di schiarimenti. Se mi tocca di pubblicarli in terra straniera, non è per questo ch' io mi figuri che stranieri li vogliano leggere. Ove a ciò avessi rivolto la speranza, certo è che avrei fatto bene di sparpagliare qua e là alcune note ad esporre quel tanto di storia lombarda a cui alludono i versi; dacchè non è da pretendere che, fuori d' Italia, s' abbiano comunemente su per la punta dei diti i fatti nostri di un tempo remoto. Ma io non ho in mira che l' Italia. Ed in Italia, cari miei, come volete ch' io pensi che col tanto boriare che vi si fa d'onore nazionale, s'ignori poi l' epoca più bella, più gloriosa della storia italiana, la confederazione de' Lombardi in Pontida, la battaglia di Legnano, la pace di Costanza? Questi fatti

il dichiararli io a voi, più che superfluo, sarebbe ridicolo. E uno scortese complimento parrebbe anche, se mi mettessi a spiegarli a que' pochi che senza onorarmi d'amicizia personale, volessero pure onorarmi d'uno sguardo gettato sul mio libretto. « Costui, direbbero, o misura dalla propria la parvità dell'intendimento altrui, o ci guarda d'alto in basso come tanti scolaretti a' quali tutto debba riuscir nuovo. »

Che se vi ha costeggiù taluno, — intendo tra le persone nelle quali è supponibile una discreta coltura, — taluno, dico, a cui non sia stata rotta la sonnolenza incuriosa neppure dal gran rumore fatto per lungo e pel traverso dell'Europa dalla bell'opera del signor Sismondi *sulle Repubbliche italiane*, tanto peggio per lui! Se il poveretto non sa che un tempo nelle vene de' nostri antenati non iscorreva poi tutto latte; — che un tempo le soperchierie tedesche non erano in Italia ingozzate poi tutte come ciambelle calde; — che un tempo nell'elenco de' tormentatori dei popoli venne a collocarsi un Federigo Hohenstaufen, soprannominato il Barbarossa e facente il mestiere d'Imperatore; — che questo tale Hohenstaufen, superbo e ruvido come Caino, seccafistole per eccellenza, calato e ricalato in Italia co' suoi manigoldi, angariò principalmente la Lombardia colla prepotenza d'una volontà feroce, con tutti quei soliti bei modi di chi scende di là a padroneggiarci, a raspar quel che è nostro; — che i Lombardi, invece di esercitarsi a cantare *amen*, invece d'addestrarsi ad inarcar le schiene, s'addestrarono ad allungar le mani, e si collegarono tra di loro; — che usciti essi in campo con le loro buone armi salde nel pugno, col loro buon cuore saldo nei petti, diedero a quell'Hohenstaufen ed a' suoi Tedeschi un rifrusto, una ceffata solenne, proprio di quelle gustose che spicciano a un tratto gl'imbrogli; e si conquistarono così un più libero vivere civile, e trassero

poi i battuti ad accettar la pace, e si tolsero di dosso tutta di fatto, e quasichè tutta anche di parole, la soggezione a quegli odiosi stranieri . . . ; s' egli non le sa il poveretto queste splendide cose, tanto peggio per lui! E che ci ho a fare io? Ov' anche principiassi dal dirgli: « Sono fatti che avvennero dagli anni di Cristo 1167, fino agli anni di Cristo 1183, » già non ne verrei a capo di nulla: oppure ad agevolargli la lettura di due fogli di versi, mi bisognerebbe lavorar per lui un volume di prosa. Mancherebbe anche questa! Imporre a me il gastigo della pigrizia altrui!

Ma le poche note che avresti fatto pei lettori stranieri, perchè non farle pe' tuoi paesani? — Perchè! la mi spiace questa vostra domanda; nè vorrei che mi strappasse dal labbro una parola di cui pentirmi di poi: insomma non ve lo voglio dire il perchè. E se questa mia reticenza, che pur move da intenzioni cortesi riguardo ad altri, a voi per isbaglio sembrasse villania, e voleste punirmene, ebbene, negate anche voi risposta ad una interrogazione mia; e le parti sieno subito pari. Eccovela: domando a voi, a voi che m'avete mostrato tante volte, con parole e con esempio vivo, come le cognizioni umane s' incatenino e s' aiutino l'una con l'altra, domando se v' abbia o no differenza tra la suscettibilità intellettuale, se così è ben detto, dell' uomo che non sa i fatti altrui, e quella dell' uomo che non sa neppure i fatti propri.

D' altronde, per avere coraggio di metter fuori de' discorsi storici in occasione di pochi versi, è mestieri far que' discorsi come li sa fare un certo tale tra di voi, entrando in materia ricco di letture, d' idee, di acume critico, di veduta ampia, e di nuove e franche considerazioni; per modo da non sapersi se doverlo più ammirare per la tanta bellezza delle sue poesie, o per la tanta sagacità delle sue note. Ma allora le note fanno

cosa da sè; sono un libro a parte, osservazioni storiche indipendenti dai versi. Ma per riuscire al quale e al quanto a cui riesce quel certo tale, maliardo benedettissimo, sono almen che sia, requisiti indispensabili, abbondanza di tempo e trascendenza d'ingegno: due cose queste delle quali io patisco un pochetto, e più che un pochetto, di penuria. Non dirò delle due quale più manchi; nè cerco pure di avverarmene io stesso: giacchè nè voglio dar sospetto ch' io parli con quella modestia che puzza d'ipocrisia, che sa di convento; nè tampoco rovistarmi troppo addentro i segreti della coscienza. A questo mondo, per viverci un poco meno malcontenti, non bisogna poi volere appurar tutto a un puntino.

Lasciati andare senza corteggio di note i fatti storici eminentemente tali, conviene ch' io non usi maggiori cerimonie verso i minuti accidenti di essi. Neppur di lontano vorrei parere d'imitare quel fanatico, che, a far vedere quant' egli abborrisse ogni odore d'aristocrazia, negava con brutto sgarbo il saluto a qualsisia buono o tristo de' nobili, e profondeva carezze a qualsisia buono o tristo de' plebei; nè mai aveva posto mente che s'egli, alla larga d'ogni sorta di canagliume, da quello de' trivi fino a quello de' palazzi, si fosse tenuto urbano e rispettoso con ogni sorta di rispettabili, non solamente sarebbe paruto più democratico, ma anche più galantuomo.

I minuti particolari di cui parlo, il lettore anche colto può, manco male, ignorarli senza il menomo rimorso. E in fatti o non usava egli di cercarli, o non li rinveniva spesso ne' libri che i savi scrivevano per pascolo della intelligenza comune. Da qualche tempo in qua i savi hanno cambiato di parere, e si sono accorti che il farsi voler bene dalla intelligenza comune è un tantino più lusinghiero che non il rendersi accetto ai tarli delle biblioteche. E però divenuti vaghi di popolarità, secon-

dane questa crescente smania che la moltitudine ha ora di sapere, più che si possa, il vero delle cose; e di questi minuti particolari fanno tesoro, come d'indicazioni tutte a meglio raffigurare ciaschedun popolo, a meglio definire ciaschedun periodo della vita di esso; nè se li dicono più tra di loro, savio con savio, all'orecchio; ma li trasfondono nei loro libri di storia, e li rivelano, fra una novità d'aspetti infiniti e d'interessi sempre vivi, anche a noi povero pubblico, a cui il monotono racconto del su e giù delle famiglie reali o metteva sonno, o faceva rinnegar la pazienza. Non tocca a me di giudicare se questo scientifico rinverdire, per così esprimermi, delle cronache sia un progresso fatto dalla ragione umana. Ma siccome ognuno ha diritto d'avere i suoi gusti, e il confessarli, quando innocenti, non è poi delitto, confesso che questa moda mi va a genio molto. E siccome gli spassi, perchè sieno proprio tali, bisogna poterli dividere con chi si ama, fo voti onde questa moda pigli piede molto anche in Italia, fosse anche in discapito della quistione sulla lingua, o d'altre tali usanze che vi si tirano tanto per le lunghe e vi si tengono in tanto credito, eppur non sono nè così ingenue, nè così divertenti.

Comunque sia, di questi minuti particolari, che non proprio per gli stessissimi motivi onde piacciono ora agli storici, ma per motivi molto analoghi a quelli, aveva io sentito dire essere gemme pe' poeti, alcuni pochi, mi trovai averne raccolti nella memoria, spigolati qua e là alla ventura nello scartabellare libri vecchi che parlassero di fatti a cui alludono i versi della Romanza: e però mi sono ingegnato di sceglierne pochissimi tra quei pochi, e d'incastrarli qua e là nel tutto d'invenzione, che, secondo l'intendimento mio, doveva essere un riverbero rapidissimo del tutto di verità, e quindi conservare qualche tratto individuale della fisonomia dell'og-

getto riverberato. Di questi particolari sono, a modo d'esempio, il volo delle tre colombe venute dalla cappelletta de' santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro a poggiarsi sull'alto del Carroccio quando appunto la battaglia di Legnano pareva voler essere perduta pe' Lombardi; lo sgominarsi de' Tedeschi alla vista di quel volo interpretato da essi come portento di disfavore; il rincorarsi invece de' Lombardi che si pigliarono come indizio dell'aiuto de' santi il capriccio di tre uccelli, — così i tempi volevano! — il modo della fuga de' Tedeschi; l'appiattarsi di Federigo nei boschi, e il suo non tornare che dopo tre giorni alla moglie, Beatrice di Borgogna, la quale già pensandolo morto gli preparava in Como i funerali ....; ed altre inezie di tal fatta che è inutile di ripetere, e delle quali alcune anche si riferiscono alla condizione politica e civile de' Lombardi in quella età.

Ora, per rispetto alle note che non sarebbero più su fatti, ma su lievi accidenti di essi, a me sembra che un dilemma qui nasca, dai corni del quale sia difficile di scappare. O questi particolari, considerati solo come trovati poetici, sono espressi nel poemetto con sufficiente chiarezza, non per certo prosaica, ma quale l'ammette la poesia epico-lirica, — o non lo sono. — Se sì; e a che mai servirebbero le note? — Se no; il poema è sbagliato, e va buttato subito al fuoco senza misericordia: perchè il primo dovere di chi canticchia versi è di farsi intendere a dirittura co' mezzi poetici, senza aver d'uopo di ricorrere per ciò al sussidio di mezzi estranei affatto all'arte sua, senza immischiarsi a farla da letterato.

Sul primo corno del dilemma credo ch'io possa arrischiar di sedermi, qualunque sieno le altre ragioni per cui i miei versi possano meritarsi il complimento delle fiamme. E qui seduto, se per altro voi, dilettissimi, non m'invidiate il sedile, credo di dovere asseverare non solo che le note non servirebbero a nulla, ma ch'elle

servirebbero a male. Non facendo esse che stemperare in un poco di prosa le immagini recate ne' versi, e venendo innanzi a voi intarsiate di citazioni la più parte in latino, ditemi di grazia quale concetto farebbero nascere del loro autore? Quello a un dipresso che, passeggiando sul corso, fareste d'uno de' vostri bellimbusti, il quale non badando alla caldura dell'atmosfera, si portasse indosso il mantello comperato ieri, tanto per ostentarlo oggi sotto il naso de' suoi compagni. Sarebbe come un dire io a' lettori: « Qua qua, signori, contemplate i bei ciottoli preziosi che son venuto raccogliendo, frutto delle mie lucubrazioni: qui arrestatevi ad osservare come i versi miei sieno un estratto di lambiccata erudizione. » Vergogna! Erudizione a proposito di nulla; erudizione che non costa uno zero; vanità da ragazzi, polvere per gli occhi. No, no, miei cari; a guarire da siffatte ambizioncelle compassionevoli, basta solo il dilungarsi poche centinaia di miglia dal campanile della propria parrocchia, e sporger muso a fiutare ben altre importanze nella vita umana, a rimpetto alle quali è pure una gran miseria lo struggersi a voler comparire quello che non si è.

Perchè ho scritto quattro versi, mi corre forse per questo il debito, come allo storico, di provare la verità d'ogni cosa ch'io racconti con essi? Son io per questo un avvocato a cui, pena la perdita della sua causa, sia d'uopo non indicare circostanze senza l'appoggio d'un' allegazione? Gli accidenti ch'io narro tocca al lettore di procurar d'intenderli, recando alla lettura quella meno sbadata attenzione che la poesia epico-lirica richiede, la quale, già si sa, è una sciagurata che non vuole piegarsi a usare stile da gazzetta: — ho detto epico-lirica; ma a definirla questa delle romanze, avrei dovuto dire con più di precisione, come fanno parlando de' venti, poesia epico-lirico-lirica. Gli accidenti ch' io narro tocca

al lettore di pigliarseli o come veramente somministrati dalla storia, o come consentanei ad essa, e bene o male inventati. A me nella qualità di poeta, supponendo per ipotesi ch' io il fossi, a me non importa, e non deve tampoco importare, che ad un modo piuttosto che all' altro il lettore si attenga. L' incumbenza mia, secondo l'obbligo che me ne impone l' arte, non è di rappresentargli un fatto storico, quale precisamente fu; ma è solo di suscitare in lui qualche cosa di simile all' impressione, al sentimento, all'affetto che susciterebbe in lui la presenza reale di quel fatto. Quella qualche cosa di simile è risvegliata per mezzo d'immagini; e la convenienza di queste è determinata non dalla verità loro positiva, ma dalla maggiore attitudine in esse a produrre quella impressione, quel sentimento, quell'affetto. Certo è che quasi sempre la verità positiva è proprio quella che ha in sè più forte una tale attitudine; e il poeta fa benissimo di giovarsene a preferenza d' ogni altra. Ma se ne giova come d' un mezzo, e non se lo propone come un fine. Guai a lui! s'egli scambia lo scopo dell' arte sua con quello dell'arte dello storico. Guai a lui! s' egli si dà pensiero del come il lettore piglierà le immagini del racconto poetico, piuttosto come verità, o come somiglianti alla verità.

Li volete voi nondimeno come storici anche i pochi particolari da me adoperati? Or bene, dismesso il carattere di poeta, giacchè anche questo vostro capriccio è al di là de' desiderii che l'arte poetica si propone in modo diretto, con intenzione immediata, di appagare, or bene vi dico ch'eglino sono proprio storici; e riposate per questo sulla parola mia. E se non avete fede in me, *domandatene pur l' istorie vostre.*

E chi vi dice che quest'ultima non sia giusto la mira a cui io tendo co' miei sotterfugi? Dio 'l volesse che curiosi di sapere quanto v' abbia di verità storica ne'

versi miei, pigliassero a consultare storie e cronache alcuni degli studiosi e bravi giovinetti di cui sento dire non essere scarse le nostre scuole pubbliche; merito tutto questo della bontà individuale di qualche professori sparsi qua e là per l'Italia, i quali fanno tutto quel che possono onde non reprimere, come è cura de' loro confratelli obbedientissimi a' Governi, ma bensì aiutare a svilupparsi gl' intelletti affidati alla educazione di loro. Altre belle cose, e di ben altro interesse, e di ben altra utilità che non i miseri versi miei, raccoglierebbonsi per via da que' giovinetti, ov' eglino, per quanto pur lo permettono le memorie che ci rimangono, procurassero d'informarsi ben bene del secolo della Lega lombarda. Quante virtù da imparavi! Quanti errori da ravvisarvi, onde schivar di ripeterli! Che lezioni! che confronti! che speranze! E se non foss' altro, nelle cronache tedesche vedrebbero gli studiosi apparire fin da que' tempi negli inimici nostri una propensione al goffo svisare i fatti, alla matta sfrontatezza del mentire le intenzioni, al maligno travolgere d'ogni principio morale, una mala fede insomma, una malvagità da far tuttavia onore a qualunque Consiglio Aulico de' tempi nostri.

Dopo tante parole sprecate a dire ch' io non doveva intrigarmi in note, dopo d'avere imbrattate più pagine che le note stesse non avrebbero probabilmente occupato, bisogna pure, dilettissimi miei, ch' io vi confessi che una nota nè manco il diavolo m'avrebbe rattenuto dallo scriverla, se mi fosse capitato per le mani il testo su cui fondarla: tanto è vero che le azioni nostre trascorrono sovente a fare a' pugni co' principii che professiamo! Ma la è così. Avrei dato direi quasi un mezz' occhio per poter pubblicare i nomi degl' illustri Italiani che si congregarono a congiura nel convento di Pontida. I nomi di quelli che raccogliendo primi il frutto coltivato dalla congiura, maturato dalla battaglia, sotto-

scrissero in Costanza l'atto di pace, tutti il sanno. Alcuni pochi anche de' nomi de' combattenti a Legnano ci sono rimasti, come a dire quello di un Alberto da Giussano, capo della Compagnia della Morte. Ma i nomi di coloro che primi parlarono di concordia dove non era che risse, che primi concepirono l'alto pensiero dell' indipendenza nazionale, che ne spiarono la possibilità, che ravvisando a fronte a fronte il pericolo di che li minacciava il ribellarsi, statuirono di corrergli incontro avvenga quel che sa avvenire, e misero le proprie vite sul taglio, per così dire, della spada, affine di conseguire quello che il cuore diceva loro *è giusto*, e volsero gli occhi a quella giustizia, e su tutt' altro li chiusero; i nomi di quei benemeriti ardimentosi o sono andati perduti, o io non ho saputo rinvenirli. Meglio forse così! dacchè l' elenco di que' bei nomi spiegati dinanzi a famiglie che in parte forse ancora li portano senza che se n' avveggano, non avrebbe fatto altro che prestare una dolorosa illustrazione di più a quella verità detta da Dante, ma pensata da mille:

> Rade volte risurge per li rami
> L' umana probitate.

Io non so d' altri che d' un frate Iacopo da Milano, detto dalle memorie de' tempi gran promotore della Lega Lombarda. La stampa di que' frati sciaguratamente conviene credere che su tutta la terra sia rotta da molti secoli.

In quanto a quella porzione de' versi che si riferisce al vivere moderno, questa noiosa idea che le note sarebbero opportune, non può, grazie a Dio, saltare in cervello ad alcuno; sicchè torna superfluo il parlarne. Deggio per altro servire qui al rispetto che porto a me medesimo, e fare una dichiarazione, diversa alcun poco da un' altra fatta non ha guari, ma più limpida ancora

e severa, diretta, già s' intende, non a voi, miei dilettissimi, a' quali non è la malignità che possa governare mai il pensiero, ma bensì a chiunque, non conosciuto da me, non mi conoscesse. Qui in Inghilterra, popolo largo, e quindi meno vago di cicalecci da pettegole, una tale dichiarazione sarebbe, non che inutile, stravagante a segno da non indovinarsene il significato. Ma in Italia ella m' è fatta parere necessaria da qualche poca esperienza del passato. Sappiasi dunque che in nessuno di que' passi ove i versi parlano de' viventi, nessuna mira e nessuno individuo particolare entrò per nessun conto a suggerire le immagini. Questa è verità sacrosanta che giovami di avere spiattellata una buona volta.

Dinanzi a me non istavano che il concetto della virtù lombarda nel medio evo, e il concetto della presente nostra (siamo sinceri) corruttela. Gl' individui erano spariti tutti. E che so io d' individui? che ne importa all' uomo in quella poca mezz'ora ch'egli si ritira a conversare con le astrazioni della sua mente? Se fossi andato in traccia d' individui, quanti e quanti non ne avrei saputo trovare, tra' viventi, ottimi Italiani davvero! Ma i due concetti miei erano somministrati dalle masse, dal tutto insieme di ciascheduno dei due secoli, concetti definiti dai fatti in generale, e non dall' inconcludente fissar gli occhi in faccia alle persone, concetti che non escludono la contingibilità delle eccezioni, non le niegano, ma non ne tengono conto, paghi di porgere l' espressione collettiva de' fenomeni più abbondanti.

L'ultimo sentimento che risulta nell' animo di chi considera il secolo della Lega lombarda, è il sentimento d' una tal quale virtù nella massa de' viventi in quel secolo, a mal grado de' vizi inerenti a quello stato di civiltà, a mal grado della particolare cattivezza di moltissimi individui. E di siffatta virtù la prova infallibile sta nel loro aver voluto l' indipendenza e la libertà, e

nel cercarle, come fecero, non con la pietà del guaire, ma co' nervi e col sangue nella battaglia. L'ultimo sentimento che nasca dall'esame di noi adesso viventi, non so quale altro esser possa che quello della nostra corruttela generale, quando parla a tutta l'Europa il fatto della nostra supina tolleranza della servitù. Che giova ripararci dietro la virtù pure esistente in moltissimi, rifuggirci alle anomalie, quando trattasi di far giudizio dell' intera nazione?

Ell' è una verità dura, — e chi 'l niega? — a sentirsela dire, durissima a dirla questa della nostra corruttela. Ma anche Dio, o chi parlava in nome di lui, rinfacciava durissime verità al popolo pure prediletto. Ma gli è meno amaro, poichè ella non è più un segreto, il dircela quella verità tra di noi, che non il sentircela rintronare ogni tratto e in mille guise dalla bocca degli stranieri, e rintronare con quella odiosità di paragoni, con quella asprezza di modi vanitosi, che ti rende ostico il rimprovero per ciò solo che t' accorgi che in esso non è mistura alcuna d' amore. Quando noi avremo detto il fallo nostro, sarà già questo un passo verso l' emendarcene; e gli stranieri saranno costretti a tacere, se non per altro, per quella cura che gli uomini mettono, non dirò a non essere, ma a non parere plagiari.

Ma rimettiamoci in cammino. I due termini astratti *virtù* e *corruttela*, i due concetti di secolo vecchio e secolo presente, come poteva io esprimerli co' mezzi poetici senza ricorrere a forme concrete, a forme umane che li rappresentassero?

Lascio a voi, dilettissimi, insieme col merito della pazienza il fastidio di spiegare le leggi e il perchè di questa necessità poetica, a coloro che non l'intendessero da sè e fossero galantuomini da potervi fidar voi a menzionare con essi i versi e il nome mio. Ma sopra tutto vi raccomando di mettervi anche a dire cose tri-

viali, tanto da farvi meglio comprendere, e conficcare e ribadire ben bene nel capo di loro come quelle forme a trovarle, non richieggano modelli reali da cui ritrarle, a guisa che fanno i pittori quando ritrattisti, o quando non accostumati alla franca rappresentazione dell'ideale. Che sarebbe questa potenza che la mente umana ha d'immaginare, se per rinvenire il verisimile avessimo d'uopo di misurare sempre il vero con la spanna o col compasso? Dov'è l'uomo anche meno dotato di questa potenza, il quale, se gli dici: « la tale famiglia è viziosa, » non sappia crearsi nel suo pensiero l'immagine di qualche azione viziosa de' componenti quella famiglia? Quell'azione da lui immaginata, manco male non sarà avvenuta nella realtà materiale delle cose, non sarà vera; ma sarà analoga al vero, ma verisimile: sarà nella mente di lui la forma visibile del concetto invisibile, sarà uno de' fantasimi rappresentativi della nozione del vizio. Come colui che gli suonò all'orecchio la parola *vizio*, era salito dagli oggetti all'astrazione; così egli immaginando un'azione, altro non avrà fatto che quello che facciamo d'ordinario noi turba grossolana, — voi sapienti non so come facciate, — sarà ridisceso a cercare negli oggetti un simbolo figurato dell'astrazione; ed in mancanza di oggetti reali, gli sarà bastata la rappresentazione di essi nel suo pensiero. Di questo modo parmi che tutti siamo più o meno poeti, anche il ciabattino che non ha sentito parlar mai di poesia, anche colui che non ha aperto mai bocca a manifestare ad altri un suo pensiero: perchè la facoltà di crearci oggetti ideali, di arrestarci a contemplare fenomeni che non occuparono mai nè tempo, nè spazio, di vagare dietro il verisimile sdimenticati del vero, la facoltà poetica insomma in tutti i suoi attributi, sia o no che se n'abbia consapevolezza quando la si esercita, sia che se ne faccia stima o disprezzo, ell'è pur sempre una delle perpetue imprescindibili con-

dizioni che costituiscono lo spirito umano. E chi sa che ella non sia fors' anche la precipua! Chi sa che l'uomo non sia forse più poeta che altro anche allora ch'egli dichiara ad altri e giura a sè stesso d'esserlo meno, e sel crede!

E a proposito di ciabattino, per citare due esempi del presente poemetto, la risposta a' quali calza per tutti i casi anche più minuti di esso; vi pregherei di far loro osservare come nella battaglia di Legnano sia tratto in iscena un solo Lombardo ferito a dir cose serie; e tra' viventi uno solo sia che s'ubbriachi e dica cose infami. Sarà per questo che nella vera battaglia di Legnano uno solo sia stato il ferito, ed abbia proprio proferite quelle parole? Sarà per questo che nella realtà de' viventi uno solo sia il bevone, l' impudico, nell'animo del quale si riuniscono proprio tutti i sentimenti espressi nella canzoncina? — Oibò, oibò, oibò. — Di quanta picciolezza d' intelletto farebbe mostra chi non ravvisasse qui, e da per tutto altrove nella Romanza, l' ideale! e nol ravvisasse prevalente ben assai più nelle forme espressive del concetto di secolo nostro, che non in quelle rappresentanti l'altro concetto dove molte immagini sono anche tolte alla realtà storica!

Ma il suggerire io queste osservazioni a voi, dilettissimi, gli è davvero un portar patate in Irlanda:—avrei detto più volontieri, incenso in Arabia; ma allora la grandiloquenza sarebbe stata, come spesso avviene, in detrimento del senno comune; perchè l' incenso, preziosa derrata, riferito a voi, andava bene; riferito a me, andava sguaiatamente male.

Alcuni anni fa avrei dovuto prevedere e combattere più di proposito un'altr'accusa già mezzo accennata qui sopra. Ma sarebbe adesso fin anche soperchieria il menar colpi contro di una moribonda, voglio dire la taccia di poco amore del proprio paese, la metafora obbligata

del mordere il seno alla propria madre. Vergogna! un Italiano sparlar dell'Italia! —

Sì, eh! — Me li rammento ancora i tempi quando quest'accusa, movendo di soppiatto dai pandemoni delle polizie tedesche, usciva fuori allindita il volto d'un poco di belletto e d'un poco di gioventù, tanto da potere, quantunque ribalda e tutta lercia sotto panni, infinocchiare qualche gonzo. Ma i commessi delle polizie, segreti e pubblici, l'hanno poi tramenata cotanto, l'hanno cotanto fatta correre su e giù a seminar zizzanie tra di noi, ad adulare una falsa boria soporosa nella coscienza di chi amando la patria non domandava a sè stesso in che poi consistesse l'amarla davvero, l'hanno indotta, dico, a cotanto scialacquo delle sue forze, che a lei sono rimaste oramai solo le grinze e la goffaggine. Scommetto una buona ciocca de' miei capegli ancora neri; — il che non è posta tenue per un uomo che se li vede volgere al canuto ogni mattino più: — e nondimeno vada a scommettere che a nessuno reggerà ora lo stomaco di raffazzonare gli stinchi a quell'accusa. Tutti poi i capegli miei e neri e bianchi, ed anche il pericraneo scommetto, che nessuno, ove un tristo s'ardisse di raffazzonarli, nessuno possessore sotto il cranio suo d'un granello di giudizio, se ne lascerà abbindolare.

Giacchè sono in ballo, contentatevi ch'io faccia un altro saltetto: e sarà l'ultimo, ve ne do promessa. Mi pizzica sul labbro qualche parola da dirvi anche intorno alla ragion poetica di questa romanzuccia; perchè qui sta il zoppicare; e se un briciolo d'apologia le potesse raddirizzare l'apparenza, sarebbe per me una beatitudine. Non è ch'io mi metta in apprensione dei critici di mestiere onde è pieno lo stivale d'Italia: so bene che da loro non ho a temere che pubblicamente neppure si fiati de' versi miei; sono diavolerie che scottano i diti, argomento che ne va la pelle a darsene per intesi. Ma

tra que' critici vi possono anche essere persone che, sicure in segreto del fatto loro, fingano di cedere alla smania di trinciare un giudizio letterario, quale che sia l' imprudenza che commettano a confessare d'aver lette le mie *Fantasie*, e davvero servano poi ad altro proposito. Già s'intende che la confessione ed il giudizio saranno bensì ripetuti sovente, ma sempre con persone diverse onde affettar precauzioni, sempre a quattr'occhi, sempre sotto voce, e premessa sempre la formola protestatoria che non si tratta d'entrare nella politica, ma si parla solo de' versi come semplicemente versi, come un oltraggio recato alle *buone lettere*, di cui il pigliar le difese è sacro dovere. Alle censure di costoro, che saranno tanto più sparse di fiele, quanto eglino si troveranno essere più vicini a conseguire dai governi un impiego, od a migliorarlo, voi, miei dilettissimi, non potrete, nè dovete averla voi l'imprudenza di rispondere una sillaba, s'anco pensaste ch' io meritassi da voi qualche protezione da quegli assalti. L'amico vostro dunque rimarrebbe a partito peggiore che non le illustrissime *Buone Lettere*, sfornito, voglio dire, d'ogni difesa. È vero che in Italia, non solo nelle inezie come queste, ma nelle cose gravissime, è legale sentir l'accusatore e condannare alle forche l'accusato, senz' altra formalità che il beneplacito di chi paga il boia. Ma i rozzi popoli tra cui sono venuto vagando da alcuni anni, mi hanno messo in capo molti pregiudizi, e fra i molti quello di associare all' idea di giustizia l'idea di difesa, e quel che è peggio, difesa pubblica, a porte spalancate. Guastato dal mal esempio, caduto, lontano dalla patria in tanta ignoranza, non so tenermi dal rispondere io innanzi tratto a quelle censure, dal far pubblica la difesa mia, e d'una maniera spiccia, ma, oso dire, persuadentissima. Piglio fiato, ed incomincio:

« Signori, in quanto alla condotta del poemetto, con-

dotta troppo evidentemente regolare, troppo ordinata a presentare in grande la simmetria di un' antitesi; in quanto alle immagini talvolta troppo prosaiche, talvolta troppo noiose; in quanto agli accidenti, alle persone, ed a' discorsi ch' elle fanno or troppo lunghi, or troppo strampalati; in quanto al tutto insomma che i versi rappresentano, è gofferia la vostra se ne parlate. I sogni vengono come vogliono essi; godono d'una libertà tanto indomabile, che nè da' critici, nè dai principi, che come i critici mettono naso per tutto, ella è da potersi raccorciare di un atomo; sono più liberi perfino del pensiero propriamente detto, poichè non solamente a quando a quando, ma sempre, se non m' inganno, camminano indipendenti da atto della volontà nostra. Or bene, codesti ch' io v' ho descritti, sono cinque di tali privilegiati fortunatissimi che si ridono d'ogni tirannia. E questo basti a chiudervi la bocca, come il papa a' cardinali talvolta. Vorrei vederlo l' uomo che avesse l' arroganza di dire all'uomo: « Hai avuto torto di sognare così! » Per la quale cosa, o signori, a voi non rimangono di questo povero componimento che la verseggiatura, lo stile, la lingua, i punti e le virgole su cui esercitare il vostro ministero. Il campo è tuttavia assai vasto, per chi voglia menare a tondo lo staffile: e ch'esso non cadrà sempre immeritato, quasi quasi ve n'assicurerei io medesimo, se nel catalogo delle umane stravaganze anche questa fosse registrata ch' io mi brigassi di parlare sul serio con voi. Signori, ho detto. »

Ma ai lettori ne' quali il buon gusto va del pari con la buona fede, a quelli da cui un cenno di simpatia è tutto ch' io ambisca, e a voi, carissimi, a cui principalmente sono dedicati questi versi, quale parola posso io dire che valga a stenuarne i difetti?

Ho veduto dei padri confessare talvolta che non erano belli i loro figliuoli; ho veduto quel misto di titubanza,

di vergogna, di conoscenza, di rincrescimento, di rassegnazione, onde sul volto loro pigliava colore l'ingenuità della confessione. Ebbene, quella tinta non l'ho veduta mai distendersi sul volto di veruno autore che condiscendesse a dichiararsi mal soddisfatto del proprio libro. È d'uopo quindi presumere che nella paternità letteraria v'abbia una tendenza più ciecamente amorosa verso la prole, che non nella paternità naturale: chi trovò il primo quella metafora della paternità, avrebbe forse tirato un po' più vicino al segno, se non curando la corrispondenza del sesso, avesse detto maternità letteraria; giacchè a far più intenso l'amore materno concorre anche la memoria della distretta del parto. In ogni modo, quel viso così male in accordo con la parola, quel viso che ho veduto in altri, nol voglio fare io, nè dire che i versi miei io li riconosco per brutti, e dirlo a detto smentito da me stesso: perchè se tali io li credessi davvero, li manderei a voi stampati e pubblicati?

Ma in tutto v'è un di mezzo; e quasi sempre la verità, chi voglia snidarla, è in quel di mezzo che è da rintracciarsi. Ciò che a me par vero, lo dirò a voi veracemente.

Già da alcune altre di queste mie inezie poetiche che prima d'ora ho date, non posso dire alle stampe, ma a malmenare agli stampatori, voi vi sarete accorti ch'io mi sono messo sur una strada la quale non è giusto giusto quella indicata dall'estetica come conducente diritto allo scopo ultimo che l'arte poetica si prefigge per unico, sur una strada dove spesso fo sagrificio della pura intenzione estetica ad un'altra intenzione, dei doveri di poeta ai doveri di cittadino. Nel conflitto di queste due sorta di doveri, è da ravvisarsi un'angustia per l'uomo che ne sente l'importanza di entrambe; e nella prevalenza in lui della devozione civile sulla devozione estetica, è da riconoscersi, se non m'inganno, qualche cosa

d'onesto, la sottomessione dell'amor proprio all' amor della patria. Siamo uomini tutti, e tutti l'abbiamo la nostra ambizione, ed è scempiaggine il dir di no: nè io pretendo che mi crediate non aspirante a qualche fama di poeta, non parziale fors' anche nell'estimare i diritti ch' io possa avere ad essa, per quanto deboli me li rinfacci la coscienza. Se di una tale ambizione ho fatto dunque olocausto ad altre considerazioni, forse anche voi dovreste, nel giudicare i miei versi, procedere con qualche riferimento a quelle considerazioni. Per male allora che andasse la causa mia dinanzi a voi, questo almeno sareste tratti a dover dire: Ha fatto un cattivo poema, ma una buona azione.

So che mi si può apporre la stolidità di avere scelto per mezzo a compiere quell' azione i versi, quando, se il compierla era quello che più mi premeva, la prosa era il mezzo più espediente. Mi porterebbe troppo lontano il rispondere a questa obbiezione; basti per ora ch'io accerti chi la facesse, che non è poi tutta stolidità quella scelta: ci pensi, e gli verrà indovinato il perchè.

Proponendo a voi, dilettissimi, come ho fatto, la sentenza da pronunziare, è manifesto anche nei termini di essa come io senta benissime che altro galantuomo, posto nelle strette mie, avrebbe potuto servire alla patria con meno ripudio dell' estetica. Ma che volete ch'io vi dica? Il tipo del bello l' ho in capo talvolta; ma quando si tratta d' imitarlo coi fatti, dàlle dàlle, non mi riesce. Insomma non ho saputo far meglio. Questo per altro sia segreto confidato a voi soli; di grazia non ne fate il segreto delle comari, non riditelo in piazza.

Finora, per quanto io abbia detto in difesa od in offesa mia, non ho fatto che stare sulle generali; ed è un modo di parlare che non mi piace, poichè gli è spesso una gherminella, un trovato astuto onde spacciare per

umiltà la superbia, un parere di dire e dir nulla. Sbrighiamocene indicando almeno un qualche particolare.

Quantunque si abbia usata la precauzione di fare che l'Esule sognasse verso il mattino, quando dicono che i sogni vengono più distinti, più ordinati, più conformi all'andamento comune delle associazioni delle idee nostre quando siam desti, v'è nondimeno in questi cinque sogni qualche cosa di troppo misurato, di troppo ragionevole. In essi poi si fa un gran parlare, quando invece è noto che d'ordinario i sogni consistono principalmente d'immagini visibili; dunque poca verisimiglianza ne' cinque sogni. In essi è anche una certa mancanza, diciamo così, d'intonazione poetica, non solamente qua e là nello stile, ma nel tutto insieme della finzione, un non so che inesprimibile di grave che non sa trascinarti fuori della realtà della vita più che tanto, un ideale che è bensì poetico, ma lo si sente cercato con intendimento prosaico. La forma poi di questo componimento, visione o sogno, fantasie che lo si chiami, è una forma di poema che ha tanto di barba, una forma usata e riusata fino alla nausea, una forma vecchia come la vecchia memoria di Abacuc...

Sia ringraziata l'esistenza tra noi dell'espressione proverbiale *vecchio come Abacuc*, e ringraziato il suo venirmi ora nella penna. Essa interrompe l'articolo che, senza avvedermene, io stesso stava facendo su di me, fatica malaugurata che gli autori imprendono bensì sovente, per carità del libro loro, ma non mai per dirne male, ma sempre serbandosi anonimi. Essa richiama anche il pensiero vostro ai profeti, ed a quelle loro visioni nelle quali è ben altra poesia che questa della Romanza, e nondimeno le parlate non sono nè poche, nè brevi. Ezechiele, per modo d'esempio, che se a taluni può parere un po' meno poeta degli altri, e specialmente d'Isaia, è non per tanto un gran poeta an-

ch' egli, e, credo, il più abbondante d'immagini visibili, Ezechiele non parmi che avesse paura del far parlare a lungo nelle sue visioni le immagini alle quali egli attribuiva favella. Ma la verità è che Ezechiele aveva per ascoltatori popolo e non critici; e noi, moderne scimie de' poeti antichi, in Italia noi abbiamo critici e non popolo. E chi, cercando consiglio ai critici, potrebbe menarmi buono l' avere io fatto parlare cotante uno vicino a morire, il Lombardo della battaglia di Legnano? Lo scoprirmi in fallo per questa parlata sarebbe la cosa del mondo più facile a farsi, se un' altra non ve ne fosse più facile ancora, quella per me di pigliare le cisoie, e tagliar via il corpo del delitto, o d'accorciarlo almeno. E sia lode al vero, due volte ho portate le mani per eseguirlo il taglio, e due volte — lo dirò con una frase tutta di filigrana, rubata al Creso di tali frasi, — due volte caddero le paterne mani. E perchè? Perchè quelle poche ammonizioni contenute nella parlata erano le cose appunto che a me più importava di dire; perchè quelle ammonizioni possono essere come un tocco di campana che svegli altre riflessioni nell' animo de' miei concittadini, un avviamento a pensieri un po' sodi sulle condizioni necessarie ond'essere degni della libertà. Nè credo ch' elle sieno estranee al concetto storico della Romanza, dacchè in gran parte per non avere saputo i Lombardi far senno di ammonizioni consimili, perdettero poi in seguito la libertà loro.

Come eglino la perdessero, e perchè dovessero necessariamente perderla, voi lo sapete, o miei cari; nè spetta a me di ridirvi le osservazioni che altri hanno già fatte e pubblicate con tanta limpidezza di giudizio, e da ultimo anche il signor Guizot con cenno rapido, ma sentito.

Tengano conto, li scongiuro, di tali osservazioni quelli che amano la nostra povera patria. Cerchino di farne

anch' essi, studiando la storia nostra, traendo dalle memorie del passato una migliore direzione alle speranze del futuro. E se mai, e chi 'l sa? usciti del nostro sopore, o sbalzati da qualche accidente dell' incivilire che fa ogni dì più l' Europa intorno di noi, ci trovassimo avvicinati al conseguimento della libertà e della indipendenza nazionale, ricordiamoci che ad afferrarle più strette, a ritenerle più sicure varranno l' amore tra di noi, e le arti franche della verità e della forza cogli estranei, e non già i trovati della diplomazia.

Non era ancora ridotta ad arte la diplomazia a' tempi de' Lombardi; ma il fondamento di essa esisteva anche allora, il brutto vizio di avere altro sul labbro, altro nell' animo, di torcere le parole a dire quello ch' elle non debbano significare. In Pontida i Lombardi metteansi in atto di esercitare il diritto più santo de' popoli, pigliavano l'armi per iscacciare gli stranieri e l' imperatore straniero; e nondimeno gridavano: « Salva sempre la fedeltà all' imperatore. ». In Costanza eglino vedevano consacrato dalla pace il fatto della loro indipendenza dall' imperatore; e nondimeno giuravano: « Riserbato l' alto dominio all' imperatore. » Nel primo caso, le parole nulla affatto dovevano dire: nel secondo, ben poco più di nulla. Ma quest' ultime lasciavano aperto uno sportello agli stranieri, e davano loro adito a macchinare in Italia discordie che vi rompessero la Lega e vi rimettessero la debolezza. Quando viene a mancare la forza che ha soggiogate le parole e costrettele a dire meno del loro significato; allora le parole riprendono tutta quanta la forza loro, e dicono tutto quello ch'elle sanno dire. Così la sciagurata parola *alto dominio* somministrò col tempo colore di diritto alle angherie dei successori di Federigo. E però qualunque popolo aspira all' indipendenza, guardisi dall' essere corrivo nelle parole, e non ponga fiducia in quelle de' diplomatici. Un

celebre di questi faccendieri politici, celebre anche per l' acume de' suoi tanti frizzi, ai quali egli sopravvive come ai suoi artifici, perchè la moda è cambiata, ebbe a dire alcuni anni fa, che Dio aveva data la parola all' uomo onde con essa celare il nostro pensiero, e non già manifestarlo. Fidinsi dopo questo alle promesse dei diplomatici le nazioni se il possono.

Amici miei, è detto che l' amore induce taciturnità: bisogna per altro dire che metta anche talvolta una parlantina da rimbambiti. Così ora avvenne di me. Ma è colpa anche vostra, perchè non m'avete mai interrotto il discorso. Ed era pur vostro costume l' interrompermelo una volta ad ogni istante: questa corda non tocchiamola. L' illusione che mi sono creata d' essere e parlare con voi mi riuscì tanto consolante, che l'averla tirata in lungo a bella posta, è astuzia perdonabilissima; e voi, ne son certo, me la perdonerete di buona voglia. Pervenuto al punto in cui m'è mestieri congedarla questa illusione, sciogliérla, sperderla tutta, e far fine e dirvi addio, sento che nella parola *addio* v' è qualche cosa che non m' è dilettevole, e tutt' ad un tratto mi trovo essere divenuto taciturno davvero.

Addio, amici miei; la memoria di me non perisca nel cuor vostro.

L'affezionatissimo vostro
GIOVANNI BERCHET.

Piccadilly, 5 gennaio 1829.

RAGGUAGLI STORICI

—

Chi legge la storia delle Repubbliche Italiane del medio evo, per poco non si crede trasportato ai tempi meravigliosi della Grecia libera. Così splendidi esempi di valore ne' combattimenti, di fermezza nelle risoluzioni, di longanimità nei più disperati patimenti; quella secura fiducia dell' uno contro i dieci, meriterebbono bene che tanto si conoscessero, se ne scrivesse, se ne parlasse, quanto d'ordinario non si conoscono, non se ne parla, non se ne scrive. Se non che le tenebre e la ruggine, che sembrarono coprir quei tempi; la fatica delle ricerche per la complicazione dell' argomento storico; e più la direzion primitiva delle scuole (ora vien ponendosi giù di moda), che ne volgeva esclusivamente ai temi eroici greci e romani, furon cagione, noi crediamo, della nostra indifferenza per un' epoca noi più vicina, per la storia di famiglia, direm così, di noi Italiani d' oggigiorno.

E per fermo, più che le glorie romane, da noi divise per lungo volger di secoli, per disformità di religione, d' abitudini di lingua e di sangue, nostre sono veramente le glorie degli italici repubblicani, di cui si parla. Nel lungo giro di tempo, che le racchiude, l' epoca la più nobile forse e la più mirabile; quella certamente del più importante momento, unico nella successione

Nota. — Benchè questi ragguagli non escano dalla penna dell' illustre autore, tuttavolta crediamo opportuno di riprodurli, sembrandoci necessarii a spiegare più diffusamente un fatto luminoso della storia italiana.

de' secoli, in cui la penisola già quasichè tutta accozzata, poteva liberamente decretare l'assoluta sua independenza in futuro, corse all'Italia fra gli anni 1154 e 1183. Nel quale spazio di tempo, si rappresenta un dramma del più alto interesse: uno nell'azione, svariato negli episodi; e di cui possiam seguire mano a mano, col rincalzar del suggetto, la proposta, il viluppo e lo scioglimento. — Vediamo da principio quel Federigo Barbarossa, immagine vivente della tedesca rabbia; pure, secondo quei tempi, eccellente capitano, fortissimo soldato, e, in qualche caso d'eccezione, generoso cavaliere; il quale, signoreggiato da dirotta ambizione per una parte, e dall'altra preoccupato a non saper riconoscere nei politici reggimenti altra tempra, che quella dell'assoluto dominio e del servaggio assoluto, discende in Italia con possente nerbo di forze, e con magnifica baronia. Apre la scena, guastando campagne, struggendo ricolti ove che passa; alcune città rasando, tutte offendendo e taglieggiando. Evoca dalla polvere ogni guisa di diritti regi, e ne fa un'arme contro ai popoli in mano de' suoi luogotenenti. Dopo di che, coronatosi re d'Italia in Pavia, e a Roma imperator d'occidente, ripassa in Germania.

Poi torna a visitare l'Italia: con 100,000 combattenti espugna Brescia; batte Crema con arieti, a cui avea fatto prima sospendere penzoloni gli ostaggi tolti da quella città; assedia Milano che disperatamente resiste, poi si arrende per fame. Era nato intanto scisma ne' latini, per la doppia elezione di papa Alessandro e dell'antipapa Vittore. Puntellando Federigo costui, ch'era suo cagnotto, i Milanesi schiacciati sì ma non domi, forti del favore del legittimo pontefice, risorgono alla testa del partito guelfo, ch'era quello insieme della religione e della causa italiana. Di qui Federigo osteggia nuovamente la capitale lombarda, la quale, dopo prodigi di valore, dopo un'ultima sortita degli assediati, in cui l'imperator medesimo fu scavalcato e ferito, è forzata arrendersi, per manco di viveri, a discrezione del nemico. Al quale fu rassegnato aste, bandiere ed esso stesso il carroccio, mentre una processione innumerevole di sacerdoti, di vecchi, di donne e ragazzi, con croci supplichevoli in mano secondo l'usanza dei tempi, prosternandosi a terra, ponevano l'anime loro in mano del vincitore. Questi, dopo tenutili in

quell' ansia, peggior del danno, per alcuni giorni, sentenziando finalmente, consacra la città all' ultimo esterminio. Fu vacuata dai dolorosi abitanti, e ripartitine da smantellare i quartieri fra altrettante bande della soldatesca. Edifizi pubblici o privati, archi, case, tempii, monumenti, mura, bastite, non rimase in pochi giorni sasso sopra sasso; e sul nudo suolo fu sparso il sale, a documento di sempiterna sterilità. Gli abitatori vennero spartiti, a guisa di mandre, in quattro borgate, che furon comandati di fabbricarsi, quattro miglia discosto dalla distrutta città. Per un riscontro a questo quadro, Federigo con a fianco l' imperatrice, coronato il capo, con gran pompa di spettacoli, torneamenti e conviti trionfava a Pavia; poi ritornava tra' suoi Germani.

Ma questa vittoria, per grande, appena era che pareggiasse il foco d' indipendenza e di patria, che sopravviveva ad ogni più fiero caso in cuore degli italici repubblicani; rafforzato dal sentimento religioso e nudrito dalla virtù di papa Alessandro. Di che, gli estremi mezzi adoperati ad ispegnerlo, dovean farsi in quella vece fomite e cemento dell' italiana libertà. Tanto inaudita sciagura avea già aperto ai generosi profughi di Milano le porte ed i cuori d' esse stesse le città che parteggiavano per l' impero: ravvistesi del quanto fosse da attendere dal loro padrone, amico o nemico.

Il quale, tornando per la terza volta in Italia, più con gran splendore di corte che con forza di eserciti, a dimostranza di securo imperio e a ludibrio de' vinti; deliberarono i Milanesi e i Veronesi di tentare, prima che altro, un ultimo sperimento: invocarne colle croci e cogli omei la misericordia, e con rispettose supplicazioni la giustizia. Ed egli i Veronesi ributtar con disdegno: le istanze dei Milanesi accorre con un cotal garbo di pacifico signore, e rimetterle ai suoi consiglieri; ed essi farne quel che i ministri di cosiffatti padroni. Dopo di che, piegava nell' Emilia dalla banda di Fano.

Le città lombarde videro allora che non era da sperar salute che nel lasciare ogni speranza, e tennero una consulta. Federigo, avuta voce di queste commozioni, diè la volta, raccozzandosi intorno le milizie lombarde che credeva a sè fedeli; ma disanimato al tentennare di queste, ed assalito dai popolani della

Marca veronese, abbandonò il campo, e si ritrasse in Alemagna.

Donde, dopo covate lunga pezza le sue vendette, ridiscendeva con potente armata in Italia. Fatto cauto dai propri esperimenti, non si gettò di presente sulle città nemiche, ma con segrete pratiche tentò dividerle: onde postato tra Bologna ed Ancona, vi si consumava sei mesi, lasciando dietro di sè impuniti i Lombardi, e Roma a fronte, ch' erasi ribellata. Profittando di quel suo stare, primi i Veronesi mandarono loro deputati per tutte le città amiche, proponendo un' assemblea generale dei rappresentanti di ciascheduna. Designarono a convegno un monistero posto tra Milano e Bergamo, appellato da San Giacomo in Pontida, e vi si furono congregati il dì 8 d' aprile di quell' anno 1167. Erano Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani e Ferraresi.

I Milanesi, tuttavia nelle quattro aperte borgate, mandavano pregando con istanza grande che, anzi tutto, fossevi statuito di rendere loro la patria: così fortificati, avrian potuto dar la vita novellamente per la comune libertà. I deputati, memori di quanto aveva operato e sostenuto quel popolo generoso per la causa di tutti, ne diedero fede solenne in nome delle rispettive città. Indi divisarono la formola del giuramento, che doveva essere riportato a ciascun parlamento di città; e, come approvato, così da ciascheduno individuo ripetuto. Giuravano alleanza contro chiunque attentasse alle libertà e privilegi d' una o di tutte le città; di non dover conoscere salvezza che dall' armi; di non le deporre, quanto durasse il bisogno, che colla vita.

Intanto che i deputati, ricondottisi alle loro città, convocarono i parlamenti, i Milanesi sguernìti d' arme e di mura, rimanevano alla balìa dei finitimi Pavesi, rivali antichi e nemici. Era già divulgatasi l' inchiesta fatta a Pontida, ed ogni momento poteva riuscir ad essi l' estremo. E ne avean pure a tempo a tempo intenzione, per gli avvisi che quei di Pavia andavano porgendo ai Milanesi da loro ospitati. Quando finalmente, il giorno diciannovesimo dal convegno di Pontida, il dì 27 di quell' aprile medesimo, apparvero a vista della borgata di San Dionigi dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del comune, susseguiti d' altrettanti stendardi di Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Treviso. Conseguitavano le milizie, recanti l' armi pei

Milanesi. Subitamente tutti gli abitanti delle quattro borgate si levarono con grida altissime di gioia; e, come per istintiva determinazione, si furon portati di conserva ai luoghi dove era dianzi Milano. Prima di dar opera alle abitazioni, procacciarono lo sgombramento della fossa e la ricostruzione delle mura. Le milizie della lega lombarda (presero allora questa denominazione) non si dipartirono come prima non ebber visti i Milanesi sufficentemente sicurati al di fuori. La lega, continuandosi alla sua impresa, si aderì a forza, poichè gl' inviti non fruttarono, la città di Lodi che parteggiava saldamente per l' imperatore, da cui riconosceva il rialzamento delle proprie mura, state prima distrutte dalla rivale Milano. Di Pavia, o che il tenerla non estimasse di suprema importanza, o ne riputasse gli animi omai fradici nell' imperiale ossequio, non fu parlato. Espugnò quindi il castello di Trezzo, situato tra Milano e Bergamo, entro cui stava il tesoro imperiale alla custodia di genti tedesche, e commise altre fazioni alla spicciolata.

I Lombardi, temprati alle sciagure, venuti finalmente dalla diversità e dalla incertezza degli intendimenti in una unica e fortissima risoluzione, aiutati da cotidiani successi, sorgevano ogni dì più e più caldi di novella vita; di modo che, prima che la campagna si chiudesse, la lega lombarda noverava Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. Quest' ultima città avea dovuto consegnare trenta ostaggi e pagare una ingente taglia a Federigo; ma come appena l'ebbe sgomberata, per recarsi sopra Roma, i cittadini ne avean cacciato il podestà imperiale, ed unitisi alla lega.

Federigo arrivava intanto sotto le mura di Roma; prendeva la città leonina; ma era soprattenuto in faccia alla basilica vaticana, tramutata in fortezza. Vana tornando l' opera delle catapulte, mandò alle fiamme la propinqua chiesa di Santa Maria, che minacciando istantaneamente la basilica medesima, ne procacciarono la resa.

Il papa spaventato si racchiuse nel Coliseo co' Frangipani: e quindi per isfuggire non il popolo lo forzasse ad abdicare per gratificarsi il vincitore, scendendo nascosamente per il Tevere sino al mare, si fu ridotto a Benevento. Come i Romani sep-

però la fuga di lui, calarono agli accordi, e giurarono fedeltà all'impero, salvi i diritti del senato romano.

Ma i Tedeschi, soliti di importar seco la peste in Italia, a questa volta se la presero dall' Italia. Eransi posti a campo nei gran calori della state; quando il clima, non pur ai nordigiani, ma si fa mortifero agli indigeni medesimi. Sorse la febbre maremmana, malattia terribile da natura, raggravata ancora nelle menti tedesche da spaventosi fantasmi, che ne rincalzavano le stragi; stava loro sugli occhi la incenerita chiesa di Santa Maria, le fiamme che ripercotendo la facciata della Vaticana, ne avean distrutte le immagini miracolose di Gesù Cristo e di san Pietro; risuonavano a' loro orecchi gli anatemi del pontefice: i preti se ne facevan profitto ad esagitarli e conquiderli interamente. In breve, i principali dell' impero e dell' esercito, duchi, conti, vescovi, meglio di duemila gentiluomini, soldati in proporzione, perirono. De' sopravvissuti, parte s' eran ritratti alle patrie case, parte rimanevan tuttavia, ma afflitti da fievolezza e terrore.

Solo Federigo opponeva il suo gran cuore a tanto infortunio. Confidava i malati alle cure dei Romani; e raggranellati i pochi valevoli all'arme, attraversando Toscana e penetrando le Alpi Apuane, si riduceva in Val di Magra. Chiuso tra 'l mare e le montagne, disperava omai della via, quando il marchese Malaspina, fattosegli incontro, tramezzo alle gole montagnose de' suoi feudi il condusse a salvezza in Pavia.

Dove bandì incontanente una dieta. Non v' intervennero deputati che di Pavia, Novara, Vercelli e Como, e il sopradetto marchese Malaspina con altri cinque feudatari. Decretò ribelli le città federate, e gittando il guanto in mezzo all' adunanza, pose disfida alla lega lombarda.

Quindi alla testa dei vassalli intervenuti, corse quella parte del Milanese che confina a Pavia. D' altro lato le città italiche, congregata l' assemblea, contrapponevano alla disfida imperiale un novello giuramento, con cui s' obbligavano a scacciare terminativamente d' Italia il tiranno. Da Lodi e da Piacenza mossero i cavalli ch' erano quivi stanziati, e i fanti da Milano. Federigo, non osando di commettere una battaglia campale coi pochi lanzi rimastigli, si buttava alla guerra di partito: finchè,

estimando men degna d' un imperatore questa guisa di pugnare contro chi e' chiamava ribelli, nel marzo del 1168 si ricondusse in Germania, con tanto segreto e celerità, che avea già attinte le terre di Savoia, prima che uomo ne avesse sentore. Dove, passando per Susa, fu astretto dai paesani a rilasciare tutti gli ostaggi che traeva con sè; nè consentitogli di progredire, infinoattantochè non si furono cerziorati che, dei trenta cavalieri sottosopra che il seguivano, nessuno apparteneva all' Italia.

Dileguatosi Federigo, cadde affatto il partito imperiale, che più omai non teneva che al prestigio del suo nome. Quindi i repubblicani espugnarono il castello di Biandrate, liberatine gli ostaggi. Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, i feudatari di Belforte e del Seprio, e il marchese Malaspina si accostarono alla lega. Non rimanevano che Pavia e il marchese di Monferrato. I quali piuttosto che ridurre coll' armi, i confederati deliberarono di rendere innocui con facendo dono alla lega d'una nuova città, che eressero dai fondamenti nella magnifica pianura al confluente del Tanaro e della Bormida, sul confine dei sopradetti due Stati; la quale posta loro a cavallo, ne avrebbe intercise le comunicazioni, e signoreggiatili. Tutte le milizie di Cremona, Milano e Piacenza si misero all' opera; deviarono le acque dei fiumi circostanti in una larga fossa di circonvallazione, eressero baluardi di creta saldati con trecce di paglia, costruirono case; e, chiamativi gli abitatori dei circostanti villaggi, dieder loro diritto municipale, popolare reggimento, e voce nella confederazione: la città appellarono Alessandria dal nome del pontefice capo della lega: dopo un anno, gli Alessandrini posero in campagna quindicimila combattenti d' ogni arma.

Intanto Federigo al nord, intendeva a cavare da quella officina del genere umano una sesta armata, che dovea pure andare in dileguo, tanto ch' ei si facesse coniare anche la settima ed ultima sua. Ma le batoste italiane avevano un cotal po' rallentato le ruote di quella macchina; di che, corsero sei anni prima che la fosse potuta rimettere in movimento. Nel mezzo tempo, l' imperatore non rimaneva di tentare con divise pratiche quando il papa, quando l' una, quando l' altra delle città: ma fu invano; elle proseguirono il loro proposto, e distendendosi al mezzogiorno, si aderirono davantaggio le città della Romagna, Ravenna, Rimini, Imola e Forlì.

Finalmente, nell'ottobre del 1174 Federigo si mosse; e superate le alpi Savoiarde, calando in Italia dal monte Cenisio, incendiò Susa, espugnò Asti, e pose il campo davanti Alessandria, ingrossato dalle milizie pavesi e del marchese di Monferrato. Non iscorgendo che la difendessero se non se un largo fossato e bastioni di creta, ordinò l'assalto: gli imperiali vennero ributtati al di là delle loro baliste; queste prese ed incendiate, e volte in fuga l'esercito. Federigo s' incocciava, come più crescevano le resistenze. Erano indarno le piogge dirotte, le paludi, le nevi, il freddo crescente a dismisura, le diserzioni, la fame, le malattie; indarno il consigliar de' suoi: di nulla disanimato, non rimetteva del suo proposto. Quattro mesi durò; nessun ingegno pretermise; da ultimo erasi volto alla mina, che avea fatta condurre per lungo tratto, malgrado le paludi e la rea stagione, con tanto scaltrimento, che non prima gli assediati se ne addiedero, che gl' imperiali fossero sbucati nell' interno della piazza.

Ma prima di questo avvenimento, la dieta lombarda, convenuta a Modena, aveva avvisato alla liberazione della città, e fatta la massa a Piacenza di tutte le forze delle repubbliche; le quali si mossero a mezza quaresima con buon seguito di carra cariche di vittovaglie, mentre un convoglio di battelli rimontava le acque per far capo al Tanaro. La domenica delle palme (1175) sostarono presso Tortona, dieci miglia discosto dall'accampamento di Federigo; il quale, disperato dell' impresa, piegò la superba alterezza dell'animo suo alle arti del tradimento. Chiese una tregua per feriare il venerdì santo; e, abusando la fede del giuramento, fece nella notte sbucare i suoi drappelli per l' aperta galleria. Le scolte, avvistesene, diedero l'allarme. I cittadini, rincalzati dallo sdegno, uomini, donne, si fanno addosso ai nuovi venuti, li uccidono, o capovolgono dai bastioni: quei ch' erano in viaggio, rimangono soffogati sotto il terreno smottato. Poi, dalle aperte porte si lanciano su quei di fuori, li fugano, e danno il fuoco alle macchine.

Federigo, posto tra gli assediati e l'armata lombarda, distrusse nella notte gli attendamenti, e il dì di Pasqua si mosse per a Pavia. Vedeva l' anima sua in mano omai degli alleati, ma comprendeva altresì la forza prepotente d' un' inveterata opinione.

Giunto a vista dei Lombardi, fece far alto, e come amico si pose a campo. Eglino che eransi atteggiati a combatterlo nemico, poichè l'ebber visto con confidenza quasi di padrone benevolo in mezzo a loro, tentennarono in prima; poi vinti all'idea dell'imperiale maestà, cansarono la giornata. Il dì appresso, per alcuni nobili non sospetti, ricevettero proposizioni d'accomodamento. Federigo « salvi i diritti dell'impero » porrebbe la causa in mano d'arbitri scelti dalle parti. Le repubbliche « salva la devozione alla chiesa e alla libertà » acconsentivano. Si congedarono da parte e d'altra gli eserciti. L'imperatore si ritrasse a Pavia; i Lombardi alle case proprie. Si proseguirono le pratiche; Federigo nel mezzo tempo non mancò, quant'era da lui, di suscitare sotto mano le sopite rivalità, e di dividere con arti sottili gl'interessi delle repubbliche: pure, ciò che sembra aver allontanata la conchiusione finale, riferisce alle vertenze tra lui e il pontefice.

Ma, quando era tuttavia sul trattare, comandava alla Germania un esercito novello. I suoi vescovi, principi, conti avean già ragunati i vassalli. Dieder le mosse in primavera (1176), e cansando la via dell'Adige guardata dai Veronesi, sbucavano dai Grigioni giù per l'Engadina, Chiavenna e Como. Dove Federigo, attraversando sconosciuto il Milanese, veniva a porsi loro in testa, davanti a Legnano, castello nel contado del Seprio. Univa a sè Comaschi, Pavesi e Monferratini. I Milanesi, esposti i primi alle offese, non rimisero della loro virtù. Sin dal gennaio avean fatto rinnovare il giuramento federale; instaurate elette coorti di cavalli; una delle quali chiamata dalla Morte, a cui era votatasi piuttosto che dar dietro; un'altra detta del Carroccio, composta di trecento giovani delle più notabili famiglie, stretti da un medesimo sacramento: gli altri cittadini tutti, spartiti in sei corpi, seguitavano gli stendardi delle sei porte.

Il dì 29 di maggio seppero l'imperatore non più di quindici miglia discosto dalla città. Non aveano per ancora ai loro aiuti che i Piacentini, ed alcune centurie di Verona, Brescia, Novara e Vercelli, quando trassero fuori il carroccio, dirizzandosi contra Federigo per al lago Maggiore. Poco stante, settecento cavalieri, spintisi innanzi a spiare, s'abbatterono in trecento lanzi, sui quali fecero impeto; ma sopraggiunti dalla battaglia, retro-

cessero a rotta verso il carroccio. I Milanesi, visto sferrarsi contro di loro a galoppo i cavalli tedeschi, si poneano ginocchioni, pregando a Dio, a san Pietro e a sant'Ambrogio; poi a bandiere spiegate si moveano contra il nimico. La compagnia del Carroccio vacillò un istante, e di tanto vi furon sotto gl' imperiali, che per poco non cadde loro in mano *: a cotal vista, la compagnia della Morte, ripetuto ad alta voce il giuro di morir per la patria, si lanciarono sulle coorti tedesche con tal foga, che n' ebbero atterrato lo stendardo imperiale, e balzato di sella Federigo medesimo che combatteva nella prima fronte, e inseguitolo fuggente co' suoi, pel tratto di ben otto miglia, Tedeschi, e con esso loro Comaschi difettivi alla patria comune, o furono posti al fil delle spade, o precipitati nel Ticino, o fatti prigioni: bottino ingente nel campo. Federigo non fu trovato tra' fuggitivi; i suoi fedeli ne cercarono indarno la persona o il cadavere: l' imperatrice, rimasta a Pavia, avea già vestite le gramaglie.

Dopo tre giorni, ricomparve nella città fedele, solo, scornato, diviso dal suo esercito già distrutto o disperso, e costretto a parlar pace, da pari a pari, con quei ribelli coi quali poco innanzi non credeva a sè dicevole di comunicare che coll' organo delle verghe e delle catene.

Eran già corsi anni ventidue da che scendendo in Italia, le avea posto a partito o l'assoluta obbedienza, o la distruzione; e in quel giro di tempo, avea cavati dal fondo della Germania sette eserciti poderosi; un buon mezzo milione d' uomini era sceso nell' arme per lui, e del proprio sangue pagato l' onore di servirlo: e questo dramma terribile, di cui sè e l' Italia avea fatto spettacolo, e spettatrice l' Europa, dopo la peripezia di Legnano, accaduta vicino a poche miglia a quei luoghi stessi dov' era apertasi l' azione, s' affrettava alla sua conchiusione colla pace di Costanza.

Ma primamente, al papa (e fu questo sottile accorgimento) mandò Federigo in Anagna, chiedendo pace: e l' ottenne. Così

* È tradizione volgare che in quel momento tre colombe, spiccatesi dalla cappella dei santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro, venissero a porsi sull' alto del carroccio; di che, ricevuto ad augurio, i Lombardi si rinfrancassero, e cadessero gli animi nei Tedeschi.

si riabilitava in faccia a' suoi dal pregiudizio delle censure; e riusciva tanto quanto ad isolare il pontefice dagli interessi delle repubbliche, fra le quali i partigiani imperiali non ristavano poi da suscitare destramente gli antichi mali umori. Il papa e la lega se ne addiedero, e pressarono le conferenze. Le quali seguirono (1177) con magnifiche pompe in Vinegia. Fu ratificata la pace fra la chiesa e l' impero: fermata una tregua con Sicilia pel corso di quindici anni, e di sei colla lega lombarda; intanto continuerebbe lo *statu quo*. Per in fine nel 25 giugno del 1183 fu sottoscritta la pace di Costanza, colla quale venne riconosciuta la independenza delle repubbliche italiane, e la confederazione di quelle. Ma per quella forza reverenda della opinione, ch' era negl' Italiani di allora, della indefettibilità dell' impero (che avean però osato di combattere e di sconfiggere in fatto), si ritenne tuttavia le formole di *alto dominio, diritti regali* ec. Lo che fu pietra di scandalo, e porta alle successive pretensioni degli imperatori; le quali condotte, secondo il costume, con preconcepità e non mai discontinuata politica, furon poi nel tempo potute colorire agevolmente, con ogni guisa di mezzi che stanno a mano del potere, per l' antica piaga delle rivalità e delle divisioni tra' fratelli d' un medesimo sangue; e in cima a tutto, perchè le città non sapendo a quei tempi vedere più in là dell' idea della indipendenza dallo straniero, non cadeva pur loro in mente di doverla cementare all' interno coi saldi ordini politici, che soli vagliono a garantirla, e a far sì che la libertà non sia più che un nome vano. Gl' Italiani di allora eran più inchini alle forti opere, che non alle speculazioni politiche: gli Italiani presenti son più tratti alle idee che all' oprare.*

Dalla magnifica tela che abbiamo disvolta, nei due punti saglienti della congiura di Pontida e della giornata di Legnano, prese il Berchet subbietto a' suoi dipinti storico-poetici. Nel che fare, non s' appigliò allo spediente d' infarcire la storia colla favola, per darne poi ciò che non fosse bene nè l' una, nè l' altra; ma con pennello forte e creatore procacciò di sbozzare

* Rammenteremo al lettore che questi ragguagli furono pubblicati nel 1832, edizione di Londra.

alcuni tratti storici animati e viventi, sponendo in iscena personaggi che furono, secondo la natura lor vera: altri di pura creazione cavandone dalla fantasia, foggiati dietro le ragioni dei tempi, li destinò a rappresentare individualmente una data epoca, una data località; ad essere i simboli viventi delle qualità morali e politiche dell'età loro. La storia dirà se quel Lombardo che muore, sia un'espressione fedele delle attitudini morali del secolo duodecimo; come gl'Italiani d'oggigiorno potranno vedere, se l'altro Italiano, che vien dopo a riscontro, renda immagine dello spirito e dei caratteri del secolo presente.

Vogliano i discreti condonare all'interesse dell'argomento la loquacità di questi ragguagli. Qual si è poi conoscitore dei nostri annali, se non trovasse a revocar, leggendo, la memoria di questa luminosissima delle epoche italiane, quel compiacimento che provammo noi stessi ritraendola, queste linee sieno a lui per non iscritte. Chè noi crederemo tuttavia di non aver sciupata al tutto l'opera nostra, quando pur fossero di qualche opportunità a pochissimi tra i molti o i pochi, che leggeranno questa poesia: più lieti ancora, se mai saran seme che, anche ad un solo, fruttifichi il desiderio di conoscere per lungo e per largo la storia (che pur da ogni Italiano dovrebb'essere conosciuta) delle Repubbliche Italiane del medio evo del signor Sismondi, dalla quale abbiamo, nella maggior parte, compilati questi ragguagli. « Perchè niun popolo più di voi (gridava il Foscolo da ben oltre trent'anni agl'Italiani) può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d'essere liberate dalla obblivione. »

GLI EDITORI.

LE FANTASIE

I

Per entro i fitti popoli;
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di gieli;
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l' Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl' industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l' Italia,
S' ell' anche obblia chi l' ama;
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S' ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l' Italia: e vanno
Baldi ne' sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d' intorno
L' universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l' andito
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d' un' alta spene;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può? —

L' han giurato. Li ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L' han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch' ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell' arso abiturò
La lombarda scorata non siede.
Ella è sórta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L' han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diedè a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa.
È tal dono che basta per lui,
Maladetto chi usurpa l' altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch' ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezza ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fèr dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti.
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.

Gusti anch' ei la sventura e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch' ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l' estremo saluto,
E sia il lagno dell' uomo che muor.

III

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il sol.

Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine.
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine.
E qual su molle coltrice
S' adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol: —

Pera chi stolido
Mi tedia l'anima,
Querulo, indocile
A servitù!
Ebben! che importami,
Se omai l' Italia
Nome tra i popoli
Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandi niegano
L' ilarità?
Forse che i rosei
Baci ne mancano,
E i furti facili
Della beltà?

Stringan l' imperio
Su noi gli estranei,
Se la mia stringerlo
Destra non può.
Ma non sia ch' emulo
Con me sollevisi
Chi nella polvere
Finor posò.

La notte vedila
Tener le tenebre;
E il giorno limpido
I bei color:
Tai la progenie
Dell' uom dividono,
Due fati immobili,
Gioia e dolor.

Se v'ha chi è in lagrime,
Sorga maledico
Contra le viscere
Che il concepir:
Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubilo
Stenda il sospir.

Oh, il nappo datemi!
Beviam! sommergasi
Tutta de' gemiti
La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!

Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d'amor,
Onde le cupide
Mogli m' invocano
Caro dei talami
Trïonfator!

Beviam! chè il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
Divezzerò;
Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.

Poggiato a un candido
Sen, non m'assalgano
Nenie per l'italo
Defunto onor;
Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Deliri, aneliti,
E baci ancor.

III

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Un altro il sogno. — Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.

Quel che giurâr, l' attennero;
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all' aquile,
Chiaman sussidio al sir.

Egli? — è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trïonfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.

Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L' aurea collana e il serto:
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.

Come tra i brandi, mistica
Auspicio d' Israele,
L'Arca del divin patto
Con lor vania fedele;
Così la croce, indizio
Dell' immortal riscatto,
Cinta dal fior de' militi,
Qui sul Carroccio sta.

Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposâr le schiere.
Eccole a Dio, cui temono,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell' ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazienti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti ai vincitor.

E anch' essi han le lor lagrime:
Figli dell' uomo anch' essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D' intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occupano
Con l' ultimo pallor.

Sovra i nemici esanimi
Ei si languia caduto.
L' hanno le pie sorretto:
L' hanno tra' suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l' acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v' è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all' avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?

Il sa che spose ai liberi,
Madri d'angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l' aïta,
L' agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce:
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor! —

Dove son le tre nunzie de' santi,
Le colombe che uscir dell' altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all' antenna salir!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*,
Alla foga de' carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m' udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v'è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi, v'è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati qué' giorni quand' uomo
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscia verso un' esosa città!
Non la siepe che l' orto v' impruna
È il confin dell' Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Le fiumane dei vostri vallonì
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, e si abbracciàn tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere,
L' odio al giogo d' estranio signor.

Le città, siccom' una con una,
Abbian pace anche dentro: e l' insegni,
Col deporre i profani disegni,
L' uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un' Arte,
Non dispetti chi un' altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell' errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d' estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. —
Addio tutti... Appressate al morente...
Ch' io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;
Non piangete, o fratelli, per me.

Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.—
È il dolor che n' ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com' io,
Qui sul passo che sganna ogni illuso,
Vólto indietro, s' accorge confuso
Ch' era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch' io mi scelsi, fu santa.
Ma il dover ch' era il mio, l' ho compiuto.
Questo dì ch' io volea, l' ho veduto:
Or clemente m' accolga Chi 'l fe'.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell' ozio si tenne.
Quando il giorno dell' opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari; — e a Dio l' alma commise:
In Pontida il suo sangue promise;
Il suo sangue a Legnano versò.

IV

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor;

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell' onde
Svolve la sua corrente.
Sovra tant' acque, a specchio,
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;

Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui ne' dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

È il tempo in cui l' anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i Soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Sbiecar d' in su i virgulti
Dell' odorato amaraco,
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un séguito
D' araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant' orecchio intenda:
È gente che con l' Italo
Non ha comune il dir.

Que' suoi baroni emergono
Segnal d' un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello,
È tutto maglia il busto;
Tal fra le volte gotiche
Distesa in su l' avello
Gli avi scolpian l' effigie
Del morto cavalier. —

Passan da trivio in trivio;
Dar nelle trombe fanno;
Cennan che il popol taccia;
Parlano. — Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sovra qual trivio il dier. —

Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond' essi ammirano,
Più e più lontan cavalca;
E anco lontan non s' odono
Trombe oramai squillar.

Pur non v'è un uom che smovasi
A ceder passo altrui.
Chi d' usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò, schernisce.
Da ciascun gesto il tendere
De' curiosi appar.

All' ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente. —
Pur nè le trombe suonano,
Nè palafren s' accosta
Che porti del silenzio
L' araldo intimator.

È un quietar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S' appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna? —
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, — sol conspicui
Per negri cigli accorti.
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè.

A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l' alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell' è! —

Lo stesso evangelo toccato da' suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch' egli col labbro dei Conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d' uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch' ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
Levata la fronte; sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli,
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch'elle tant' anni pei cari tremâr.
L' immune abituro pregato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s' udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell' impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
Costanza, il tuo nome perpetto verrà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant' oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l'aspetta;
Tre giorni lo chiama dall' alta veletta:
Al quarto, — misviene fra i muti scudier.

L'han cerco nel greto, nell' ampia boscaglia;
Indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia,
Preparan nell' aula l' esequie del re. —
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v' è gridi; — lo passa qualcuno:
È desso, — in castello; — domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il Ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall' uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s' attenti far motto;
Nessun con inchieste gl' irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu? —
Oh, bello! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l' audace virtù!

Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l' uom, netto d' affanni volgari,
L' origin più intende da cui derivò;
Ignoti al rimorso d' averla smentita,
Oh bello! in sen piena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!

Nel coglier dell' uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L' altera parola che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa.
Quel giorno l' infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d'estranei! qual onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant' ansie costò!
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I RE CHE HA SUL COLLO, SON QUEI CHE MERTÒ.

V

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa immago;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l' innamora
Battere, ai rai vermigli
D' italïana aurora.
Fiuta dall' alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine,
Tornata ov' ella nacque
Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l' acque,
Sale, riscende, librasi
Su l' indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel;

Così fidato all' aere
Ei genïal lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo;
Com' ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.

L' aia, il pratel, la pergola
Dove gioia fanciullo;
L' erte indicate ai bracchi,
Nel giovenil trastullo;
Le fratte d' onde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi,
Reddìa, colmo sul femore
Pendendogli il carnier;

Tutti con l' occhio memore
I siti, egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell' amara fuga
Larve mandar parevano
A circuïrgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del Sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l' anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontreria benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il Sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i coltori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell' ubertà.

Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d' uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozi, all' opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell' inquieto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il teutone
Dominator passeggia;
Li assal con mano avara;
Li insidia; li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all' infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.

In tante fronti vacue
D' ogni viril concetto
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d' antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl' indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna ? Ahi, misera!
Qual caro suo l' è tolto ?
Non è dolor che agguagli
Quel che l' è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga vêr Dio la lagrima
Cui gli uomini insultàr.

Patria!.. Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo. —
Quel che dir voglia, il sanno;
Com' ella pianga, han visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl' infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Chi dietro un flauto gongola,
Chè di cadenze il pasca,
E chi allibbisce ombroso
D' ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvida,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
Onesta d'un vel pio;
Piaggia i tiranni umile;
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant' è più l'uom servile;
L' uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell' itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla Raab, soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, — per tutto usati
L'Austro, il Boemo, l' Ungherò
Cacciar dinanzi a sè,

Dove son ei? — Già l' inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l' argilla
Del cimiterio involve?
O de' conigli l'indole
Anco il leon sorbilla,
E dei ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè? —

Al dubbio amaro, l'Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l'anelito,
A benedir l'albóre
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.

Desto; — ammutito, immobile
Il suol com'uomo affisse
Che del suo angor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l'ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

I PROFUGHI DI PARGA

I PROFUGHI DI PARGA

—

PARTE PRIMA

—

LA DISPERAZIONE

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
Là seduto nel basso del lido?
Par che fissi rimpetto a Corcira
Qualche terra lontana nel mar. —
Chi è la donna che mette uno strido
In vederlo una rocca additar?

« Ecco ei sorge. — Per l'erto cammino
Che pensier, che furor l'ha sospinto?
Ecco ei stassi che pare un tapino,
Cui non tocchi più cosa mortal. —
Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
Trepidando, gli strappa un pugnal. —

« Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
Già alla balza perduta ei s' affaccia,
Al suo passo il terren più non basta,
Il suo sguardo su i flutti piombò.
Oh spavento! ei protende le braccia: —
Oh sciagura! già il salto spiccò. —

« Remiganti, la voga battete;
Affrettate; — salvate il furente.
Ei delira un' orrenda quiete;
Muore — e forse non sa di morir. —
O già forse il meschino si pente;
Già rimanda a' suoi cari un sospir. » —

Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L' ansia ciurma su l' acque distese;
Ma a schernirlo dall' ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t' importa, o vilissimo Inglese,
Se un ramingo di Parga morì! »

Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancàr. —

Come il reo che dà mente all'accusa,
Sentì Arrigo l'ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell' isola avara ov' ei nacque
Sul suo capo l' infamia pesò.

Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. —
Ecco un plauso: « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. » —

Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s'abbandona,
E, qual madre a la culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.

I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d' intorno all' ansante
Gli affatica un' industre pietà. —
Noto a tutti è quell' uom degli affanni;
Ognun d' essi la storia ne sa.

S'ode un pianto: — Discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già viaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un' angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.

A quel prego, su i banchi, — giuliva
Del riscatto, — la ciurma s' arranca; —
Già vicina biancheggia la riva; —
Sotto prora già l' onda sparì; —
Già d' un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. —

L' uom di Parga all' ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita. —
Ma, a custodia dell' egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.

Nella veglia angosciosa il Britanno
A la donna soccorre; e le dice:
« Perchè taci, e nascondi l' affanno?
Ah! mi svela i segreti del duol;
Narra i guai che al deliro infelice
Fenno esosa la luce del Sol. » —

Era il chieder dell' uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese su l' anima amara,
Come ad Agar la voce del Ciel,
Quando gía pel deserto, ed a canto
Le gemea l' assetato Ismael. —

« O cortese, qualunque tu sia,
No, d' aprirti il mio cor non mi pesa;
Ma ove l' angiol di Parga t' invia
A veder di sue genti il dolor,
Se tu ascolti parola d' offesa,
Non irarti; ma piangi con lor. » —

Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l' onesta:
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio, e allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa,
E contenta, un suo voto mandò:

« Da le membra è svanito l' algore.
Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio
Si trasfonda la calma nel core:
Nè il funestin vaganti pensier
Che gli parlin di patria, d' esiglio,
Che gli parlin d' oltraggio stranier. » —

Oltre il mezzo è varcata la notte. —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride, vicina a mancar. —
Fuor non s' ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —

Tace Arrigo. — La Greca si asside
A ridir le sue pene; e sovente
Il sospir la parola precide,
O l' idea ne la mente le muor,
Perchè al letto dell'uomo languente
La richiama inquïeto l' amor.

I PROFUGHI DI PARGA

—

PARTE SECONDA

—

IL RACCONTO

I

Quando Parga e il suo popol fioria,
Anch'io spesso nell'alma gustai
La gentil voluttà d'esser pia.

Or caduta all'estremo de' guai,
Mi conforta che almen su me torna
Quella piéta che agli altri donai.

Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l'odio di Alì ci distorna;

Se mai vien ch'io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l'altura;

Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m' ha salvo il marito.

Ahi! percossa dall' ira di Dio
A che parlo speranze di pace,
Se di morte il feroce desio

Forse ancor nel mio sposo non tace?

Ma i sonni son placidi;
Svanito è l'algor;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.

Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
D' oltraggio stranier.

**

Dalle vette di Suli domata
L' infedele esecrò le mie genti,
Che una sede ai fuggiaschi avean data.

Là, su i templi del Dio de' redenti
Ecco il rosso stendardo dell' empio
Elevar le sue corna lucenti.

Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinnovarne su Parga l' esempio.

La sua tromba suonò lo spietato;
Noi la nostra: e scendemmo nell' ira
Sul terreno d'Aghià desolato;

Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E scannati i suoi prodi sospira.

Gl' infelici eran nostro lignaggio,
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.

E noi donne, noi pur combattemmo;
O accorrendo al tuonar de' moschetti,
Carche l' armi al valor provvedemmo.

La vittoria allegrò i nostri petti;
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.

Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari, e frattanto
La vendetta cantavan dell' onte.

« Ah! cessate la gioia del canto:
Due fratelli il crudel m' ha trafitto;
L' un sull' altro perironmi accanto. »

Così in Parga una voce d'afflitto
Rompe i gridi del popol festoso
Che ritorna dal vinto conflitto.

Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo.

Fur l'ultime lagrime
Che il miser versò:
Poi cupo nell'anima
Il duol rinserrò;
Con negri fantasimi
Più sempre il nodrì;
Ahi misero! misero!
La vita abborrì. —

Ma il sonno più aggrevasi;
Ritorna il tepor:
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.

Oh Dio! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio,
D'oltraggio stranier.

xxx

Come uscito alla strada il ladrone,
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone;

Là si accoscia, e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:

Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi rivolto all' infausta pianura,
L' attristò d' un feral monumento. —

Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote;
Arra son di sua rabbia futura. —

Sorge un vecchio, e predice: « Remote
Ah! non son le vendette del vinto;
Oggi ei fugge, doman vi percote.

« D' armi nuove il suo fianco è ricinto;
E alle vostre la punta fu scema
In quel dì che l' avete respinto. » —

Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! — Fu questa
De le nostre sciagure l' estrema.

Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov' è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! — Oh funesta

Cecità de le menti canute!
Oh de' giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!

Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un' estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.

La sua spada è una spada straniera,
I non vinti suoi figli all' Inglese
Han commesso che Parga non pera.

De' tementi Egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.

Ecco Ei siede sul nostro confine:
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —

Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo.
A che laccio il mio popol fu côlto,
Sàl' quest' uomo su cui mi contristo,

Questo forte che il senno ha sconvolto. —

Ma l'ansie cessarono;
Più lene è il sopor:
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.

Oh Dio! non la turbino
Lugúbri pensier,
Crucciose memorie
D' oltraggio stranier.

IV

Squilla in Parga l'annunzio d' un bando: —
Posti a prezzo dall'Anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. —

Vano è il pianger; schernito è il richiamo:
Già il vegliardo dell' empia Giannina
Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.

Già già tolta all' inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L' insultante sua sciabla azzurrina.

Egli viene: — dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell' ira appagata;
La bestemmia è sul labbro all' osceno.

Non è il forte che sfidi a giornata;
È il villano che move sècuro
A sgozzare l' agnella comprata.

Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
Che insegnavan le vostre promesse,
Questi i patti, o sleali, non furo.

Pur quantunque deluse ed oppresse,
Le mie genti al superbo Ottomanno
Non offrir le cervici sommesse.

Un sol voto di mezzo all' affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti:
« *No, per Dio! non si serva al Tiranno.* »

Quindi al crudo paraggio condutti,
Preferimmo l' esiglio. — Ma questi
Ch' oggi tu m' hai scampato dai flutti,

Fin d' allora in suo cor più funesti
Fea consigli, e ne' sogni inquïeti
Io, vegghiando, l' udía manifesti

Darmi i segni de' fieri segreti. —

Ma i sonni prolungansi,
L' affanno cessò;
Le membra trasudano;
Il cor si calmò.

Serene le immagini
Ti formi il pensier;
O sposo, dimentica
L'oltraggio stranier!

V

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,

Ove l'inno lugubre disserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.

Là, repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosce a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.

Poi gemendo il novissimo addio,
Surse, e l'orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguio.

Que' ne trasser là dove, remoti
Da' trambusti del mondo, e viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,

Sotto il salcio dai rami piangenti
Dormían gli avi di Parga sepolti,
Dormían l' ossa de' nostri parenti.

Qui, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —

Ah! dovea, su le tombe spronato,
Il cavallo dell' empio quell' ossa
A' ludibri segnar del soldato? —

Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.

Guizza il fuoco: — all' estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.

Guizza il fuoco: — la schiera animosa
De' mariti il difende; e appressarse
La vanguardia dell' empio non osa.

Guizza il fuoco, — divampa; — son arse
Le reliquie de' padri; — ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. —

Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo: — e chi dir ti potria
La miseria del nostro lamento?

Là piangeva una madre, e s'udia
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci copria.

Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto

Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.

E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta. —

Noi salpammo: — e la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio parea. —

Ecco Parga è deserta. Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. —

Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest' uom del mio core,
E i pensier con che a Parga rivolo.

Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni e de' morti fratelli,
Questi avanzi di pianto e d'amore.

Li rinvenne all' aprir degli avelli;
Carità sì severa ne 'l punse,
Che, geloso, alla pira non dielli,

Ma compagni alla fuga li assunse.

I PROFUGHI DI PARGA

—

PARTE TERZA

—

L'ABBOMINAZIONE

Nunziatrice dell' alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell' ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d' un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l' egro posò. —

Egli è il Sol che fra bellici stenti
Rallegrava agli Ellèni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l' amor,
Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.

Come foglia in balía del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà;
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all'umana pietà.

Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui, fra la morte e l'esiglío,
Fa ch' ei scelga il più mite voler. —

Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L' uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino;
Ma il terror, ma l' angoscia non v' è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.

Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto sull' uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s' arresta?
E che subita fiamma è codesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?

Ben Arrigo la vide: — e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l' uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
« O straniero, al tuo cor doloroso
So ch' orrenda è l' assisa ch' io vesto;
So ch' io tutti qui gli odi ridesto
Che l' infida mia patria mertò.

« Ma se i pochi che seggon tiranni
Delle sorti dell'Anglia, fur vili,
Tutti no non son vili i Britanni
Che ritrosi governa il poter.
Premian croci ingemmate e monili
La spergiura amistà di que' pochi;
Ma l' infamia che ad essi tu invochi
Mille Inglesi imprecârla primier.

« Mille giusti, il cui senno prepone
Al favor de' potenti i lor sdegni,
Mille giusti in le vie d'Albïone
Pianser pubblico pianto quel dì
Che aggirato con perfidi ingegni
Narrò un popol fidente ed amico,
Poi venduto al mortal suo nemico
Da quel braccio che scampo gli offrì;

« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
Nol segnò questa man ch' io ti stendo;
Ma non complice fu del misfatto
Questo petto che geme per te. —
Non tu solo se' il miser. Tremendo,
Ben più assai che l' averla perduta,
Egli è il dir: La mia patria è caduta
In obbrobrio alle genti ed a me.

« Per l'ingiuria che entrambi ha percosso,
Or tu m'odi, o fratel di dolore!
Io nè il suol de' tuoi padri a te posso,
Nè la bella ridar libertà;
Ma se in te non prevale il rancore,
Se preghiera fraterna è gradita,
Dal fratello ricevi un' aïta
Che men grami i tuoi giorni farà. » —

Così l' alma schiudea quell' afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò. —
Piange anch' essa la Greca, e di tanto
Il penar del pietoso l'accora,
Che le par mal venuta quell' ora
In cui mesta i suoi casi narrò.

Ella tace; e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n'esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar! —
Chi sa mai se dell' uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? —
Ma una voce prorompe; — s'ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:

« Tienti i doni, e li serba pe' guai
Che la colpa al tuo popol matura.
Là, nel dì del dolor, troverai
Chi vigliacco ti chiegga pietà.
Ma v' è un duolo, ma v' è una sciagura
Che fa altero qual uom ne sia côlto :
E il son io; — nè chi tutto m' ha tolto
Quest' orgoglio rapirmi potrà.

« Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
Che ribrezzo invincibil m' inspira: —
Tu se' un giusto: — e che importa? sei figlio
D' una terra esecranda per me —
Maladetta! dovunque sospira
Gente ignuda, gente esule o schiava,
Ivi un grido bestemmia la prava
Che il mercato impudente ne fe'.

« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
In Europa ella insulta a' fratelli;
E qual prema, qual popol dissolva
Sta librando con empio saver. —
Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
Fia per poco. — La nostra vendetta
La fa il tempo e quel Dio che l' affretta,
Che in Europa avvalora il pensier. —

« Io vivea di memorie; — e il mio senno
Da manie, da fantasmi fu vinto.
Veggo or l' ire che compier si denno: —
E più franco rivivo al dolor.
Questa donna che piansemi estinto,
Questa cara a cui tu mi rendesti,
Più non tremi: a disegni funesti
Più non fia che m' induca il furor.

« Forse il dì non è lunge in cui tutti
Chiameremci fratelli, allorquando
Sopra i lutti espiati da' lutti
Il perdono e l' obblio scorrerà. —
Ora gli odi son verdi: — e nefando
Un spergiuro li intima al cor mio;
Però, s' anco a te il viver degg' io,
Sappi ch' io non ti rendo amistà;

« Qui starò nella terra straniera;
E la destra onorata, su cui
Splende il callo dell' elsa guerriera,
A' servigi più umili offrirò. —
Rammentando qual sono e qual fui,
I miei figli, per Dio! fremeranno;
Ma non mai vergognati diranno:
Ei dall'Anglo il suo frusto accattò. »

L'uom di Parga giurò; — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; —
Oggi ancor d'uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè.
Scerne il pasco ad armenti non suoi;
Suda al solco d'estranio terreno,
Ma ricorda con volto sereno
Che l'angustia mai vile nol fe'.

Fosca, fosca ogni dì più s'aggreva
Su lo spirto d'Arrigo la noia;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen;
Non gli ride un sol lampo di gioia;
Teme irata ogni voce ch' ei senta;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.

La sua patria ei confessa infamata,
La rinnega, la fugge, l'abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata,
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L'Europa ei trascorre;
Ma per tutto lo insegue un lamento:
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.

Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l'ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt'acque rallegra il tesor;
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi
Sente l'Anglia colpata d'oltraggi,
Maledetta da un nuovo livor. —

Va in le valli de' tristi roveti,
Su pe' greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d'abeti
Che la frana da' gioghi rapì; —
Ma ove tace, ove mugge lo stroscio
Quando l'alta valanga sprofonda,
Da per tutto v'è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l'Anglia ferì. —

Varca fiumi, e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle.
Per città, per castelli vïaggia,
Nè mai ferma l'errante suo piè. —
Ma per tutto, di fronte, alle spalle,
Ode il lagno di genti infinite,
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che l'Anglia vendè.

CLARINA

ROMANZA

CLARINA

ROMANZA

Sotto i pioppi della Dora,
Dove l'onda è più romita,
Ogni dì, su l'ultim'ora,
S'ode un suono di dolor. —
È Clarina, a cui la vita
Rodon l'ansie dell'amor.

Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa. —
Fuggitivo, vagabondo
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assunto a regal mensa
Ride il vile che il tradì. —

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l'ire;
Sol mancava il dì sereno
Della speme — e Dio 'l creò:
Di tre secoli il desire
In volere Ei ti cangiò.

Oh ventura! e allo straniero
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il buio nel pensiero,
La paura dentro il cor;
Come vittima segnollo
Al tuo vindice rancor.

Gridò l'onta del servaggio:
Siam fratelli: all'arme, all'arme!
Giunta è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i Barbari scontar.
Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio infino al mar.

— Tutti unisca una bandiera —
Fu il clamore delle squadre,
D'ogni pio fu la preghiera,
D'ogni savio fu il voler;
D'ogni sposa, d'ogni madre
Fu de' palpiti il primier. —

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando; e tricolore
La coccarda sull' elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi, soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.

Ma indiscreta sul bel volto
Una lagrima pur scese:
Ei la vide; e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì; —
E la vergine cortese
Il guerriero inanimì:

« Fermi sieno i nostri petti;
Questo il giorno è dell' onore:
Senza infamia a molli affetti
Ceder oggi non puoi tu.
Ahi! che giova anco l' amore
Per chi freme in servitù?

« Va, Gismondo; e qual ch' io sia,
Non por mente alle mie pene.
Una patria avevi in pria
Che donassi a me il tuo cor:
Rompi a lei le sue catene,
Poi t' inebria dell' amor.

« Va, combatti — e nei perigli
Pensa, o caro, al dì remoto
Quando, assiso in mezzo ai figli,
Tu festoso potrai dir:
Questo brando, a lei devoto,
Tolse Italia dal servir. » —

Poveretta! — E tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L' armi estranie, i re spergiuri,
E d'Alberto la viltà.

Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d' un fuggente
Non ti annunzi traditor.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà
Su l'esosa tua cervice
Grida sangue — e sangue avrà.

Qui Gismondo, il dì fatale,
Scansò l'ira dei tiranni;
Di qui mosse — e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell'amante che perdè.

Più fermezza di consiglio
Ahi, non ha la dolorosa!
Fra le angustie dell' esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

IL ROMITO DEL CENISIO

ROMANZA

IL ROMITO DEL CENISIO

ROMANZA

Viandante alla ventura,
L' ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell' itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s' affacciò.

Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pei dubbi del sentier.

Ma l'un d'essi, col dispetto
D'uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al viator,
Esclamando: — « Maledetto
Chi s'accosta senza piangere
Alla terra del dolor! »

Qual chi scosso d'improvviso,
Si risente d' un' ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Cenisio
Si rivolse quell' estranio
Scuro il guardo a saettar.

Ma fu un lampo. — Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l' estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell' anima,
Sospettando, penetrò.

Chè un dì a lui, nell' aule algenti
Là lontan su l' onda baltica,
Dall' Italia andò un romor
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidi,
Di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido: e ratto a sperderlo
La parola uscì dei re,
Che narrò composta in pace
Tutta Italia, ai troni immobili
Plauder lieta, e giurar fè. —

Ei pensava: — Non è lieta,
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. —.
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar:

« Non è lieta, ma pensosa;
Non v' è plauso, ma silenzio;
Non v' è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa,
Sono immensi i guai d' Italia,
Inesausto il suo dolor.

« Libertà volle; ma, stolta!
Credè ai prenci, e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l'han travolta,
L'han ricinta di perfidie,
L' han venduta allo stranier.

« Da quest'Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro
Che i suoi régoli invocàr.
Da quest'Alpi infino a Scilla
È delitto amar la patria,
È una colpa il sospirar.

« Una ciurma irrequieta
Scosse i cenci, e giù dal Brennero
Corse ai Fori, e li occupò:
Trae le genti alla segreta,
Dove iroso quei le giudica
Che bugiardo le accusò.

« Guarda ; i figli dell' affanno
Su la marra incurvi sudano:
Va, ne interroga il sospir :
Queste braccia, ti diranno,
Scarne penano onde mietere
Il tributo a un stràmio sir.

« Va, discendi, e le bandiere
Cerca ai prodi ; cerca i lauri
Che all' Italia il pensier diè. —
Son disciolte le sue schiere ;
È compresso il labbro ai savii ;
Stretto in ferri ai giusti il piè ;

« Tolta ai solchi, alle officine
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventù,
Data in rocche peregrine
Alla verga del vil Teutono
Che l' edùchi a servitù.

« Cerca il brio delle sue genti
All' Italia ; i dì che furono
Alle cento sue città ;
Dov' è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini
La danzante ilarità ?

« Va, ti bea de' soli suoi ;
Godi l'aure ; spira vivide
Le fragranze de' suoi fior.
Ma, che pro de' gaudi tuoi ?
Non avrai con chi dividerli :
Il sospetto ha chiusi i cor.

« Muti intorno degli alari
Vedrai padri ai figli stringersi:
Vedrai nuore impallidir
Su lo strazio de' lor cari,
E fratelli membrar invidi
I fratelli che fuggir.

« Oh! perchè non posso anch' io,
Con la mente ansia, fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,
Perchè mai nell' incolpabile
Tua coscienza ti fidar?

« Oh, l' improvido! — l' han colto
Come agnello al suo presepio;
E di mano al percussor
Sol dai perfidi fu tolto
Perchè, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor;

« Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l' alternar
Delle scolte... » — La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocâr. —

Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l'estranio. —
Quei sul petto la serrò:
Poi, com' uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all' eremo
Col compagno s' avviò.

Ahi! qual alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartir? —

Come il voto che, la sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, su l' itala frontiera,
Dell' Italia il desiderio
All' estranio in sen morì.

Ai bei soli, a' bei vigneti,
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

IL RIMORSO

ROMANZA

IL RIMORSO

ROMANZA

Ella è sola, dinanzi le genti;
Sola, in mezzo dell'ampio convito:
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito:
Vede ferver tripudi e carole,
Ma nessuno l'invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma vèr lei neppur una volar.
Un fanciullo che madre la dice
S'apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo:
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v'ha.

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl' insegnano il ver:
« È la donna d' un nostro tiranno,
« È la sposa dell' uomo stranier. »
Ne' tëatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l' ira d' un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può:
« Maledetta chi d' italo amplesso
« Il tedesco soldato beò! »
Ella è sola: — ma i vedovi giorni
Han contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. —
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d' amor:
Altri sono i pensier che l' han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.
Quando l' onte che il dì l' han ferita
La perseguon, fantasmi, all' oscuro;
Quando vagan su l' alma smarrita
Le memorie e il terror del futuro;
Quando sbalza dai sogni e pon mente
Come udisse il suo nato vagir;
Egli è allor che a la veglia inclemente
Costei fida il secreto martir: . . . .

« Trista me! Qual vendetta di Dio
Mi cerchiò di caligine il senno,
Quando por la mia patria in oblio
Le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin ne' gaudi cercata,
Festeggiata — fra l'Itale un dì,
Or chi sono? l' apostata esosa
Che vogliosa — al suo popol mentì.
« Ho disdetto i comuni dolori;
Ho negato i fratelli, gli oppressi;
Ho sorriso ai superbi oppressori;
A seder mi son posta con essi.
Vile! un manto d' infamia hai tessuto,
L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.
« Oh! il dileggio di ch' io son pasciuta
Quei che il versan non san dove scende.
Inacerban l' umil ravveduta
Che per odio a lor odio non rende.
Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
Stolta! e vengo — e rivelo fra lor
Questa fronte che d' erger m' è tolto,
Questo volto — dannato al rossor.
« Vilipeso, da tutti reietto,
Come fosse il figliuol del peccato,
Questo caro, senz'onta concetto,
È un estranio sul suol dov' è nato.
Or si salva nel grembo materno
Dallo scherno — che intender non sa;
Ma la madre che il cresce all' insulto
Forse, adulto — a insultar sorgerà.

« E se avvien che si destin gli schiavi
A tastar dove stringa il lor laccio;
Se rinasce nel cor degl' ignavi
La coscienza d'un nerbo nel braccio;
Di che popol dirommi? A che fati
Gli esecrati — miei giorni unirò?
Per chi al cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera — vincente vorrò?
« Cittadina, sorella, consorte,
Madre — ovunque io mi volga ad un fine,
Fuor del retto sentiero distorte
Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà. »

MATILDE

ROMANZA

MATILDE

ROMANZA

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D' angustia e pallor:
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor:

« Cessate dai carmi;
Non ditelo sposo:
No, padre, non darmi
All' uomo stranier.
« Sul volto all' esoso,
Nell' aspro linguaggio
Ravvisa la sordida
Prontezza al servaggio,
L' ignavia, la boria
Dell' austro guerrier.

IL TROVATORE

ROMANZA

Va per la selva bruna
  Solingo il Trovator
  Domato dal rigor
        Della fortuna.
La faccia sua sì bella
  La disfiorò il dolor;
  La voce del cantor
        Non è più quella.
Ardea nel suo segreto;
  E i voti, i lai, l' ardor
  Alla canzon d' amor
        Fidò indiscreto.
Dal talamo inaccesso
  Udillo il suo signor:
  L' improvvido cantor
        Tradì sè stesso. —

Pei dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor,
Ignara infino allor
Di tanto affetto.
E supplice al geloso,
Ne contenea il furor:
Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.
Rise l' ingenua. Blando
L'accarezzò il signor;
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.
De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor;
Non berà più da lor
L' oblìo de' mali.
Varcò quegli atri muto
Ch' ei rallegrava ognor
Cogl' inni del valor,
Col suo liuto.
Scese — varcò le porte —
Stette — guardollo ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte. —
Venne alla selva bruna:
Quivi era il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.
La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

GIULIA

ROMANZA

GIULIA

ROMANZA

La legge è bandita; la squilla s'è intesa.
È il dì dei coscritti. — Venuti alla chiesa,
Fan cerchio, ed un' urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al comune;
Son poste nell' urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor. —

Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar?
Non è più la patria che all' armi li appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar.

Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest' altra che anela, che all' atrio fa pressa,
Dolente che l' occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà?

Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz' ira o dolor. —

Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v' arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? —
Sudanti alla gleba d' inetti signori,
N' han tolto l' esempio: ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir. —

Gli stolti!... Ma i padri? — S' accoran pensosi,
S' inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all' altar.
Su i figli ridesti coll' alba primiera
Si disser beate. Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar? —

E mentre che il volgo s' avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta.

È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l'un d' essi già 'l chiama perduto:
È l' esul che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d' Italia nel dì che l'inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell' altro fratello;
Chè un volger dell' urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!

Via, via, con l' ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d' un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l' orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell'Alpi discendono al piè.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l' oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L' un' oste su l' altra sguaina l' acciar.

Da ritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.

Ahi! ratto dall'ansie del campo abborrito
S' arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l' ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte;
Le schede fatali dall' urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?

Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l' urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s' ode:
Ch' ei sorga, e li nomi la plebe già gode,
Già l' avido orecchio l' insulsa levò.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d' un guardo che mai
Con tanto d' amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome;-non è quello di Carlo;
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto; — no, Carlo non è.

Proclamano il sesto; — ma è figlio d' altrui;
È un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l' infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in cielo trovò.

Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L' han detta;- è il suo figlio;- doman vergognato,
Al cenno insolente d' estranio soldato,
Con l' aquila in fronte vedrallo partir.

ODE

SCRITTA IN OCCASIONE DELLE

RIVOLUZIONI

DI

MODENA E BOLOGNA

SCOPPIATE NEL 1830.

ALL' ARMI ! ALL' ARMI !

Su, Figli d' Italia ! su, in armi ! coraggio !
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.

Su, Italia ! su, in armi ! Venuto è il tuo dì !
Dei re congiurati la tresca finì !

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta:
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti via tutti all' obblio!
La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L'angustia prepone d' anguste città!
Sien tutte le fide d' un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L' inetto che sogna parzial libertà!

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa ,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all' armi vi chiama dal vostro Comun !
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto !
Gridate al Tedesco che guarda sparuto :
L'Italia è concorde; non serve a nessun.

INVITO

ALL' ITALIA

NEL 1848

Sorgi Italia : ti chiama una voce
Che proclama dal soglio di Piero
Il verace di Cristo pensiero :
Evangelo vuol dir libertà.

Quel Vangel che ci rende fratelli,
Che accomuna le gioie e gli affanni,
Quel Vangelo non soffre tiranni :
Evangelo vuol dir libertà.

O zelanti del Tempio ministri,
Eco fate alla voce di Pio;
La sua voce è la voce di Dio
Che a redimer l' Italia tuonò.

Voi le dite: reietto dal Cielo
È chi pone la patria in non cale:
Al Signor la preghiera non sale
Che vil labbro di schiavo formò.

Sorgi, Italia, ti scuoti, ti desta,
Sorgi, sorgi dal sonno profondo!
Sciaurata! regina del mondo,
Or del mondo la schiava sarai?

Oltraggiata da tutti e derisa,
L'abborrita tedesca catena
Che al tuo piede già forma cancrena
Neghittosa mirando starai?

Perchè piacque alle volpi scettrate
Che dividersi in empia concione
Il cadaver del Corso Leone,
Sempre schiava l' Italia starà?

I nepoti dei Bruti una patria
D' invocar non avranno mai dritto?
Il chiamarci Italiano un delitto
Per chi nacque in Italia sarà?

Questa terra, che il sole rallegra
Col più vivo, più limpido raggio,
Dovrem dirla dell'Austro retaggio,
Nostra patria chiamarla mai più?

Sorgi, Italia, dal giogo alemanno,
Non vestigio, non orma più resti,
Monumento, non sasso che attesti,
Che quell' orda di mostri qui fu.

Assassini dell' uomo che pensa
Ne puniscon persino i sospiri,
Insaziabili spugne, vampiri
Alle vene attaccati ci stan.

Per regnare fomentan discordie;
Sempre falsi, il lor Cristo è Loiola;
Oro e sangue la loro parola,
Altra legge che il ferro non han.

Sempre vili ed infami, in Gallizia
D' uman sangue fan empio mercato;
Macellai lancian l' ebbro soldato
In Milano la folla a sgozzar.

Tenebrosi e ribaldi, d' Ignazio
Fan congiura col seme più tristo,
Perchè debba il Vicario di Cristo
Di veleno, di ferro spirar.

Cittadini d' Italia, che ancora
La divisa tedesca portate....
Deh ! quel marchio d' infamia strappate,
Se sentite di patria l' amor.

Chi codardo ancor serve ai tiranni,
Alla patria si rende rubello ;
Si fa boia del proprio fratello,
Dell' infamia non sente l' orror.

Per chi nobile ha un' alma nel petto,
Per colui che Italiano nascea ,
No, più vile, più infame livrea
Dell' assisa tedesca non v' è.

Giallo e nero ! colori esecrati,
Chi li porta sarà maledetto !
Morte al Giuda che vanta sul petto
La medaglia che l'Austro gli diè.

No, costui non è figlio d' Italia,
No che un nostro fratel non è desso,
La sua madre all' adultero amplesso
D' un tedesco infamavasi un dì.

Libertade, sterminio ai tiranni !
Dell' Italia risuona ogni lido;
Vil colui che di gioia a quel grido
L' alma in petto balzar non sentì.

Libertade si compra col sangue:
Su, fratelli, costanza ed ardire;
Mai non visse colui che morire
Per la patria pugnando non sa.

Il conflitto è vicino: Italiani,
Su, volate, le spade brandite;
Vincitori tornate, o morite:
Il morire è per noi libertà.

Più da voi, vaghe figlie d' Italia,
Dell' amor più non oda l' accento
Quel garzon che nel dì del cimento
Neghittoso restarsi potè.

E voi, spose, se salva la prole
Dalle verghe tedesche bramate,
Al marito l' amplesso negate
Finchè libera Italia non è.

Su, fratelli, dall' Etna al Cenisio,
Su, fratelli, giuriam di concerto:
O lasciare ai tiranni un deserto,
O la patria per Dio liberar.

Su le tombe dei Bruti e de' Scipi
Riverenti, prostrati preghiamo;
Su quei marmi le spade affiliamo
Che nell'Austro dovremo puntar.

Ove suona di Dante il linguaggio
Di discordia non più si favelli;
Italiani, siam tutti fratelli,
È l' Italia una sola città.

Scendan pure dall'Alpe a torrenti
Le falangi teutoniche, ingorde,
Sia l' Italia concorde, concorde,
Tomba a tutte l' Italia darà.

Oh mia gioia! Si disser fratelli
Gli Italiani! Si scbiuser la mano,
Surse un grido: Palermo e Milano!
A quel grido tremendo ruggì.

Birostrata grifagna, crudele,
Sì, per te fu quel grido agonia:
Scellerata, decrepita arpia,
La tua tresca in Italia finì.

Avvertenza. All' istante di mettere in torchio leggiamo nello stesso giornale ove si pubblicavano codesti versi, la protesta di Berchet che li dichiara non suoi. Credesi ne sia autore un bell' ingegno bergamasco. Noi riproviamo il fatto, ma non potremo lodar mai abbastanza l' intenzione.

ALL' ANNO 1831

ODE

DI

GABRIELE ROSSETTI

ALL'ANNO 1831

ODE

Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo.

Su brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piumato,
Scendi in campo ministro del fato,
Oh quai cose s' aspettan da te!
Nel cammino che 'l tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.

Nota. Questo componimento fu attribuito da alcuni a Berchet, ma si seppe poi essere dell'egregio Rossetti. Noi lo riproduciamo, atteso il suo possente interesse, persuasi di far cosa grata all'Italiano lettore.

Oh se compi quell' opra sublime,
Onde il fato ministro t' ha fatto,
L'ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO
Il tuo nome ne' fasti sarà!
Glorïoso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l'età.

Tua foriera l'umana ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s'aggira segreta,
Fino in Russia la strada s'aprì;
E scotendo l' eterna sua face
Mentre passa ripete sovente:
« Sorgi, sorgi, mortale languente,
Io son l'alba del nuovo tuo dì! »

A que' detti che l'eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia,
Già gareggian di patrio valor:
E quei detti son soffi di Noto
Nell'incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da santo furor.

Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell'Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante,
All'Italia parlando così:
« Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo,
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
Io son l'alba del nuovo tuo dì!

« L'iperborea nemica grifagna
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno,
Ma col pasto si rese maggior,
« Ti divora, ti lania, ti sbrana,
Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa,
In un moto di giusto furor?

« Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabi, de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli và.
« Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l'Italia gli eroi?
Così chiede ridendo fra i suoi,
Fin quel vile che vile ti fa.

« Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno che 'l labbro vi tinse:
In quell' uno che tutti vi vinse
I suoi figli l' Italia mostrò.
« Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell' italo sole
La grand' alma che il mondo abbagliò.

« La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldissima balza;
Come cedro sui rovi s' innalza,
Ei s' ergeva sul volgo dei re.
« Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra;
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.

« Tramontata la viva sua luce,
Si rierser dall' imo lor fondo,
Come l'ombre risorgon sul mondo
Quando il sole dal mondo sparì.
« Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate,
Ombre nere, svanite, sgombrate,
Io son l' alba del nuovo suo dì! »

Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace,
E, agitata, raddoppia la face,
Quasi conscia, l'eterno splendor.
Incalzate quell'ombre funeste
Rarefatte già vagan d' intorno:
All'annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l'indegno torpor.

« Arme, » grida Sabaudia guerriera,
« Arme, » grida l'audace Liguria,
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A quei gridi brandiscon l'acciar.
Dalla cima dell'Etna fiammante
Alle vette dell'Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.

Scellerati, che sangue versate,
Fin punendo speranza e desio,
Dall'ampolla dell'ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò.
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch'ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi, non so.

Alma terra, feconda d' eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite,
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio genio, deh tuona,
Chè profeta l' Eterno ti ha fatto;
Di' che l'anno del sacro riscatto
Per l' Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l' Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo?....
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò!

FINE.

INDICE

—

Le Fantasie. Romanza
Prefazione . . . . . *Pag.* 7
Ragguagli storici. . . . . » 31
Le Fantasie . . . . . » 43
I Profughi di Parga.
Parte prima. La Disperazione . . . . . » 79
Parte seconda. Il Racconto . . . . . » 85
Parte terza. L'Abbominazione . . . . . » 97
Clarina. Romanza . . . . . » 109
Il Romito del Cenisio. Romanza . . . . . » 115
Il Rimorso. Romanza . . . . . » 123
Matilde. Romanza . . . . . » 129
Il Trovatore. Romanza . . . . . » 133
Giulia. Romanza . . . . . » 137
Ode sulle Rivoluzioni di Modena e Bologna . . . » 141
Invito all' Italia nel 1848 . . . . . » 145
All' anno 1831. Ode di Gabriele Rossetti . . . » 153

inen 42 14 168

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE

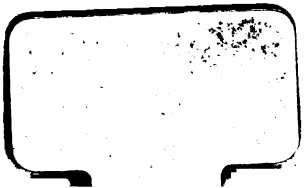
DI

GIOVANNI BERCHET

Adieu, my native land, adieu!

SESTA EDIZIONE

LONDRA

1848

P. ROLANDI.
FOREIGN BOOKSELLER
CIRCULATING LIBRARY.
20. BERNERS ST.
LONDON.